

LA SINISTRA

Anno I - Numero 3

Dicembre 1966

Lire 150

APPELLO PER L'ADESIONE
AL TRIBUNALE ANTI-JOHNSON

VITTORIO FOA

Una nuova unità a sinistra

CUBA E IL MOVIMENTO
OPERAIO INTERNAZIONALE

ANTONIO LA PENNA

IMPERIALISMO E SOTTOSVILUPPO

Ennio Calabria: L'artista oggi

SOMMARIO

Lettere al direttore . . .	Pag.	2
La questione del potere »		3
Compatibilità	»	4
VITTORIO FOA		
Per una ripresa unitaria a sinistra	»	5
ANTONIO LA PENNA		
Motivi di inquietudine .	»	8
EMILIO ROSINI		
Imperialismo e sotto- sviluppo	»	10
L. L.		
Marxisti e cattolici . .	»	12
GIUSEPPE P. SAMONA'		
Centro-sinistra coi nazisti - La garrota liberale .	»	13
Appello per l'adesione al Tribunale anti-Johnson	»	14
Documenti della Sinistra		
Cuba e il movimento operaio internazionale	»	16
EMILIO SOAVE		
Cronache di un anno di lotte alla Fiat	»	19
ARRIGO BORTOLOTTI		
Democrazia Cristiana e Socialdemocrazia . . .	»	22
GIULIO SAVELLI		
Detective's Story . . .	»	24
M. T.		
Il motore immobile . . .	»	24
Il cittadino Lercaro		
Una intervista con Er- nesto Rossi	»	25
L. C.		
Un articolo di Leonetti su Rinascita sarda . . .	»	26
Mario Alicata	»	26
A. I.		
Gli scritti di Gramsci . .	»	27
ENNIO CALABRIA		
L'artista oggi	»	28

LA SINISTRA - mensile

Direttore:

LUCIO COLLETTI

Redattore-capo responsabile:

TOMMASO CHIARETTI

EDIZIONI SAMONA' E SAVELLI

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Roma - via Antonio Chinotto, 1
- tel. 38.26.56

Corrispondenza a:

LA SINISTRA - Casella postale 6163
- Roma

1 copia L. 150 - Arretrato L. 200

Abbonamento annuo L. 1.500 da versare
sul c/c postale 1/42431 intestato a LITEM
- Edizioni Samona' e Savelli - via Antonio
Chinotto, 1 - Roma

Abbonamento annuo per l'estero L. 2.500.
Iscrizione n. 10849 del 10 marzo 1966
presso il Tribunale di Roma

Pubblicità: L. 120 per millimetro di colona
sulla base di tre colonne per pagina
Concessionaria esclusiva per la vendita
alle edicole in Italia: A.D.I.G.E. s.r.l. -
via Mecenate, 20 - Roma

Spedizione in abbon. postale gruppo III

Tipografia « La Litograf » - Roma
Via Nicolò Tommaseo, 1 - Tel. 585459

LETTERE

Roma, 2 dicembre 1966

Caro Colletti,

ho letto su *l'Unità* la notizia della radiazione di Savelli dalla federazione romana del P.C.I., che si accompagna a un giudizio assai severo nei confronti della rivista che tu dirigi.

Ogni partito regola i suoi rapporti interni come crede e sotto questo profilo la vicenda di Savelli — che io conosco come un coraggioso editore di sinistra — non mi riguarda. Ma mi sembra invece sbagliato il giudizio sulla rivista. Se *La Sinistra* fosse o divenisse un organo frazionistico e anticomunista le avrei negato e le negherei ogni collaborazione qualora mi venisse richiesta, perchè l'anticomunismo è contrario ai miei principi. Ma a me sembra che le cose stiano in modo del tutto diverso, e che la tua rivista sia uno strumento utile di dibattito politico e culturale nel movimento operaio: dibattito che non può ricalcare i documenti dei partiti e che comporta un esercizio critico, ma che è al servizio di una causa positiva e va in direzione unitaria. Credo che sempre, ma specialmente in questa fase, il movimento operaio abbia necessità di dibattito anzichè di conformismo e di scomuniche: e da questo punto di vista certo *La Sinistra* offre almeno altrettante garanzie delle riviste democratiche come *Astrolabio*, e non può essere neppure paragonata, spero, a giornali come *L'Espresso* o *Epoca*, controllati da gruppi capitalistici e ai quali tuttavia non neghiamo interviste o l'espressione delle nostre opinioni.

La tolleranza non è sempre una virtù con gli avversari, è sempre una necessità tra compagni.

Con stima.

LUCIO LIBERTINI

Roma, 9 dicembre 1966

Caro Colletti,

leggiamo sull'*Unità* del 3 dicembre un corsivo, nel quale si parla della *Sinistra* come di una pubblicazione il cui scopo essenziale non sarebbe quello di «stimolare un dibattito», ma di «fissare i termini di un attacco "da sinistra"» contro il partito comunista. E si conchiude asserendo che vi è incompatibilità tra la condizione di iscritto al partito comunista e quella di editore, redattore o collaboratore della *Sinistra*; e che, in considerazione di ciò, l'editore della *Sinistra* è stato radiato dal partito.

Il corsivo ci ha sorpresi. In verità il più inquisitoriale degli esami di coscienza non ci fa avvertire alcun contrasto tra il nostro essere amici ed elettori del partito comunista e, nel contempo, amici e collaboratori della *Sinistra*. Diremmo anzi che le due cose si completano. Ci pare infatti evidente che la *Sinistra* non abbia altra ambizione che di contribuire alle discussioni in corso nel movimento operaio, e che — con espressione cara agli amici comunisti — essa è profondamente «unitaria».

Del resto che altro potrebbe essere? Quali sarebbe le sue *liaisons dangereuses*? Finanziamenti segreti del Ministero dell'Interno? Oscuri legami con la SPES? Occulte intese col nuovo partito socialdemocratico? Come vedi, la celia affiora spontanea. Ma, celie a parte, ci riesce poco comprensibile che il PCI, che desidera discutere e collaborare con tutti, diventi poi intransigente fino all'interdetto di fronte a una pubblicazione come la *Sinistra*. Dunque tu, caro Colletti, e i tuoi collaboratori sareste «incompatibili» col PCI, che, da parte sua, si dichiara aperto — e lo considera perciò compatibile — a un vastissimo arco di forze, che da Lombardi raggiunge Tanassi, e da Tanassi Lercaro. Non è questo un paradosso?

Cari saluti.

AUGUSTO GUERRA
FRANCESCO VALENTINI

TELEGRAMMA PER HUGO BLANCO

ALL'AMBASCIATA PERUVIANA
VIA PO 22 ROMA

LA VITA DEL VALOROSO DIRIGENTE DEI LAVORATORI PERUVIANI HUGO BLANCO E' MINACCIATA DAL GIUDIZIO ILLEGALE DI UN TRIBUNALE MILITARE CHE DIMOSTRA DI AGIRE CON METODI FASCISTI. UNIAMO LA NOSTRA VOCE ALLA PROTESTA DEI LAVORATORI DEGLI INTELLETTUALI E DELLE ORGANIZZAZIONI POLITICHE E SINDACALI DI TUTTO IL MONDO TESA A SCONGIURARE IL DELITTUOSO PROGETTO

LA SINISTRA

LA QUESTIONE DEL POTERE

Dal modello sovietico ai pericoli dell'interclassismo

Nei primi anni del dopoguerra — e soprattutto dopo che la costituzione del Cominform ebbe soffocato sul nascere il tentativo di costruire in termini originali la forma di potere della « democrazia popolare » — la linea ufficiale dei partiti comunisti europei tornò a dare preminenza sempre maggiore a questi due momenti: l'adesione incondizionata allo Stato-guida, e l'adozione del regime esistente in Unione Sovietica come « modello » del socialismo.

Più tardi, nel pieno della guerra fredda, — e cioè quando, soprattutto in Francia e in Italia, i governi antifascisti borghesi si trovarono impegnati, da un lato, nell'adesione alla politica atlantica (con le sue esigenze di « sicurezza » interna) e, dall'altro, nella politica di una rapida ricostruzione capitalistica da imporre anche a costo di violente repressioni antioperate — la linea dei partiti comunisti si arricchì, specialmente in Italia, di un tema ulteriore, anch'esso non nuovo ma che in quegli anni venne acquistando sempre maggiore risalto: la difesa degli istituti democratico-borghesi ricostituiti in Europa dopo il tracollo del nazismo.

Si è affermato spesso che il ricorso a quest'ultimo tema sorgesse, per la politica comunista, da ragioni tattiche e strumentali. In realtà, esso discendeva invece da una valutazione essenziale della strategia staliniana e cioè dal giudizio che il capitalismo, almeno europeo, fosse alle soglie di una crisi più o meno catastrofica o più o meno ricorrente, nel corso della quale la grande borghesia sarebbe stata spinta a rompere i lacci del giuoco democratico-parlamentare per abbracciare di nuovo soluzioni apertamente reazionarie o, addirittura, fasciste. La tesi era, insomma, che, nell'età dell'imperialismo, « la legalità uccide la borghesia » e che, dinanzi all'inevitabile vocazione fascista di quest'ultima, toccasse ormai ai partiti comunisti di « raccogliere » (secondo il celebre appello di Stalin al XIX Congresso) « le bandiere della libertà gettate nel fango dalla borghesia ».

Ma, se non « strumentale » nel senso che si è ora chiarito, il tema della difesa delle istituzioni democratico-borghesi lo fu tuttavia, nel quadro della politica comunista, per un altro motivo. Il « modello » e la forma di potere che i partiti comunisti si trovavano di fatto ad additare era la « dittatura del proletariato » così come si era realizzata in Unione Sovietica; e, di fronte a questo regime, era chiaro che la difesa del parlamento borghese, della pluralità dei partiti ecc. non potesse non apparire come un mero espediente tattico o strumentale. Ne risultò quella « doppiezza », denunciata a suo tempo da Togliatti, che si rivelò esiziale per tutti ma specialmente per il partito comunista francese: esaltatore della dittatura staliniana di fronte agli istituti della IV Repubblica, difensore della IV Repubblica quando quest'ultima, dando prova suprema

di sé, si consegnò a De Gaulle e ai generali fascisti d'Algeri.

Stretto nella morsa di questa contraddizione, il comunismo perse in quegli anni, per la seconda volta dopo il '21, la sua battaglia per un'Europa socialista. Il problema politico decisivo del nostro tempo, il problema della costruzione di una strategia socialista e rivoluzionaria nei paesi ad alto sviluppo capitalistico, rimase così a mezz'aria. E, mancando la soluzione di questo problema, si approfondì ulteriormente il grave squilibrio aperto dal fallimento della socialdemocrazia europea nel primo dopoguerra: la rottura, cioè, o il mancato collegamento, tra il movimento operaio occidentale e la rivoluzione in Oriente o, più in generale, nelle « retrovie » coloniali dell'imperialismo (quello stesso problema — si badi — che è oggi alla base dei conflitti interni al campo socialista).

Tattica e strategia, mezzi e fini si dissociarono. E, nell'impossibilità di gettare un ponte tra gli istituti democratico-parlamentari da una parte e, dall'altra, le forme autoritarie e burocratiche del regime staliniano in cui i soviet stessi (cioè gli organi leninisti dell'autogoverno operaio e popolare) erano ormai passati alle dipendenze del Ministero dell'Interno, i partiti comunisti europei si trovarono, obiettivamente, bloccati e impediti nel tentativo di procedere all'elaborazione di una strategia nuova.

L'elemento di confusione più grave, che maturò nel corso di questa impasse, per quanto riguarda il problema del potere, fu l'oscurarsi di un tema centrale del marxismo e del leninismo: quello della connessione organica esistente tra il regime economico e le corrispondenti forme del potere politico. Nel senso che, come per il socialismo si rinunciò di fatto ad indagare in quali peculiari istituti della democrazia socialista si dovesse tradurre ed esprimere, a livello politico, la socializzazione dei mezzi di produzione; così, per gli istituti della democrazia borghese, si offuscò la coscienza della connessione esistente tra essi e il regime economico-sociale capitalistico.

Le forme e gli istituti del potere cominciarono, in breve, ad acquistare una loro progressiva indipendenza o indifferenza rispetto ai contenuti economici e di classe. Al punto che, mentre il problema politico del socialismo parve risolto innalzando semplicemente i dirigenti del partito a dirigenti dello Stato, in occidente fu posta in primo piano la « contraddizione » tra la Costituzione e la pratica dei governi democratico-cristiani, tra la « dignità » del Parlamento e i « soprusi » della coalizione di maggioranza. Per la prima via, andava perduto o oscurato il significato leninista più profondo del processo rivoluzionario, il senso cioè per cui la rivoluzione socialista non segna soltanto la riappropriazione da parte delle masse dei mezzi di produzione ma anche

dei poteri politici di decisione « delegati » al Parlamento e agli altri organi dello Stato (onde Lenin, ad es., obiettava a Kautsky che non basta impadronirsi semplicemente della macchina dello Stato per poi adoperarla così com'è, ma occorre, al contrario, disarticolargli e trasformarla, trasferendone progressivamente i poteri all'esercizio diretto delle masse). Nel secondo caso — attratti dalle violazioni e inadempienze costituzionali della classe politica democratico-cristiana — si perdeva di vista come, proprio nel quadro della Costituzione democratico-borghese, si stesse tuttavia compiendo la ricostruzione e lo sviluppo capitalistico in Italia: sviluppo non impedito né dal « messaggio presidenziale » di Gronchi né dalla creazione dell'Alta Corte Costituzionale. L'avvenimento che sbloccò la situazione facendola uscire da quest'impasse (o che, come disse allora Amendola con forte espressione, fece « cadere l'ipoteca » gravante sulla politica del movimento operaio italiano) fu, com'è noto, il XX Congresso. Il quale sembrò, in un primo momento, che dovesse rimettere in moto, almeno in Italia, la ricerca di quella « democrazia popolare » o « di tipo nuovo » a cui Togliatti aveva più volte accennato come alla forma specifica di transizione al socialismo nei paesi occidentali. Senonché il XX Congresso coincise con un momento difficile per il movimento operaio italiano, all'interno del quale cominciava a prendere forma proprio allora l'allontanamento e il distacco, dalla politica unitaria, del partito socialista. Il risultato di questo sforzo di ricostruzione della linea politica generale nelle nuove condizioni, fu la « Dichiarazione programmatica » dell'VIII Congresso: dove cadde, è vero, il riferimento allo Stato-guida e all'esperienza sovietica come « modello » del socialismo, ma per lasciare il posto a una visione strategica in cui la trasformazione socialista dell'Italia non solo veniva, di fatto, contenuta e ristretta entro l'ambito della Costituzione ma veniva, in qualche modo, fatta dipendere dalla sua semplice « applicazione ». L'idea che ispirava tutta la nuova politica era, in altre parole, che — per la sua particolare origine storica (lotta antifascista e Resistenza) e per il contenuto stesso delle sue norme — la Costituzione recasse in sé le linee programmatiche di una trasformazione della società, portata ben oltre i limiti di un ordinamento democratico-borghese. La Costituzione italiana rappresentava, insomma, un fenomeno speciale o a sé, completamente diverso dalle altre carte costituzionali borghesi contemporanee. Essa — era detto (e tuttora si dice) — è un « patto unitario », stretto tra le forze sociali antifasciste italiane, al di sopra dei loro particolari interessi di classe e per instaurare un regime democratico progressivo che risponda agli interessi « generali » della « nazione ». Se attuata per intero, la Costituzione consentirebbe di portare questo largo fronte an-

tifascista (dal quale si debbono considerare esclusi non gli interessi capitalistici ma solo quelli del grande monopolio) sul terreno di una democrazia di « tipo nuovo », aperta — in prospettiva — anche al socialismo.

La visione generale che ne risultava parve allora — e tanto più appare oggi — contenere in sé due pericolosi elementi: una concezione interclassista dello Stato costituzionale inteso come superiore sfera di mediazione e compensazione tra i contrapposti interessi di classe raccolti nel fronte antifascista (concezione nella quale lo Stato è auspicato come l'espressione dell'interesse pubblico o « generale », al di sopra delle differenze di classe); e la concezione per cui la Costituzione e il regime dell'eguaglianza giuridico-politica da essa istituito sono considerati come elementi oggettivamente in contraddizione e in antitesi non solo col monopolio ma con lo sfruttamento capitalistico stesso: quasi che quest'ultimo fosse da considerare come una « illegalità » o una violazione dei « diritti civili » dell'operaio, anziché come il presupposto e la base stessa della sua dissociazione in « lavoratore salariato » e « cittadino », cioè in elemento subordinato al capitale e, insieme, in persona giuridicamente libera.

La via che si imboccò a partire da allora implicò, di fatto, non solo il progressivo attenuarsi e venir meno della critica comunista alla concezione socialdemocratica dello Stato e del potere, ma implicò addirittura l'adeguzione di una tesi socialdemocratica di fondo (riproposta proprio in quegli anni da un famoso libro di Strachey): e cioè la tesi del « contrasto » che esisterebbe nelle società capitalistiche occidentali tra politica ed economia, cioè tra la Costituzione o Stato di diritto o Governo parlamentare (che è, più o meno, la forma politica comune a tutti questi Paesi) e il loro assetto economico capitalistico.

Da questa concezione dello Stato costituzionale come superiore sfera di mediazione e compensazione è derivata, da un lato, la tendenza, sempre più accentuata nella politica del movimento operaio degli

ultimi anni, a dissociare la critica e l'azione di lotta contro i vari governi democratico-cristiani dalla critica e dalla denuncia del sistema nel suo complesso; e, dall'altro lato, la tendenza a trascurare ciò che una volta si chiamava l'analisi di classe della società, e cioè l'analisi delle spinte e delle correnti di fondo dello sviluppo capitalistico, per concentrarsi invece esclusivamente sugli « epifenomeni » governativo-parlamentari o, peggio ancora, sulla semplice denuncia dei casi di corruzione: denuncia che, se è necessaria, è tuttavia fuorviante e insufficiente quando non sia collocata in quella cornice più ampia.

Non sta a noi ripercorrere ora la cronaca degli ultimi anni né ricordare le gravi incertezze del movimento operaio dinanzi alla politica del centro-sinistra. Ma è un fatto che, mai come in questi anni in cui il movimento ha versato più acqua nel vino della sua critica anticapitalistica, le masse lavoratrici hanno imparato a proprie spese quali siano i limiti del sistema e quale l'azione classista dello Stato borghese. Le illusioni circa l'effetto mitigante e normalizzatore degli squilibri (il famoso capitalismo « senza contraddizioni »!) che avrebbe dovuto avere l'intervento dei poteri pubblici in economia, sono miseramente cadute. Ma non per effetto della critica demistificatrice del movimento operaio, bensì sotto l'azione dello Stato durante le fasi della « congiuntura difficile ». Quelle illusioni sono cadute quando l'andamento degli investimenti dell'industria a partecipazione statale ha seguito la regola della caduta degli investimenti dell'industria privata e quando, nella struttura settoriale e territoriale di questi investimenti, noi non abbiamo visto alcuno sforzo per intervenire sul meccanismo d'accumulazione ma solo per ridare « fiducia » all'« iniziativa privata ». Il programma quinquennale che, nella sua ambizione, come strumento di intervento, di « normalizzazione » dell'economia, di liquidazione degli squilibri, sarebbe dovuto entrare in azione proprio in tempo di crisi per contrastare gli effetti, fu allora differito e sospeso... proprio perché c'era la crisi.

La verità è che, in questo regime, Stato

e investimenti pubblici sono, né potrebbero non essere, al servizio dello sviluppo capitalistico: sono semplicemente i mezzi di cui lo sviluppo capitalistico si serve sia per sostenere il « ciclo », sia per piegare e subordinare a sé la vita e la fisionomia dell'intera società. Ecco le radici delle profonde e violente trasformazioni della società italiana in questi anni: le radici dell'emigrazione, dello spopolamento delle campagne, delle « Coree » nate da un giorno all'altro intorno alle città del Nord. Ed ecco anche le radici della cosiddetta « fragilità » dell'Italia, dell'Italia oggi allagata e che più « non tiene ». Che in tutti questi fenomeni sia ben visibile anche la corruzione e l'irresponsabilità della classe politica di governo, non saremo certo noi a negare. Ma che, al di là di questo, occorra oggi risalire alle responsabilità e ai limiti di fondo del sistema stesso e additare alle masse il prezzo che esse pagano non solo all'« inettitudine » di Moro ma alla logica spietata del capitalismo, è questione di cui il movimento operaio è tempo che prenda atto per derivarne le necessarie conclusioni.

Il rifiuto del « modello » sovietico non può significare rinuncia alla critica del sistema e all'obiettivo della trasformazione radicale di questa società; né può tradursi nella « riscoperta » della democrazia borghese e nell'acquietamento all'interno delle sue istituzioni. Giacché quel rifiuto può diventare un acquisto positivo — e non pensare come la semplice constatazione di uno scacco — solo se il movimento operaio parta da esso per ricostruire una strategia che non tema di contestare le basi stesse di questa società. La situazione in Italia — malgrado tutto — non è ancora bloccata. Esistono forze estese che sono tuttora disposte alla lotta. Lo provano — non vi fosse altro — le stesse elezioni parziali di poche settimane fa: che non segnano uno slittamento a destra, ma un primo scacco della socialdemocrazia unificata; che non indeboliscono il PCI e tuttavia manifestano, attraverso l'accresciuto voto al PSIUP, fiducia per quanti spingono (seppure tra incertezze e contraddizioni) a una lotta anticapitalistica più incisiva e radicale.

COMPATIBILITÀ

L'Unità del 1° dicembre ha pubblicato, in cronaca di Roma, un comunicato in cui si annuncia « la radiazione dal Partito di Giulio Savelli, perché editore e redattore della rivista La Sinistra che costituisce uno strumento frazionistico di attacco alla linea congressuale ed all'unità del Partito ». Due giorni più tardi, in un breve corsivo intitolato *Incompatibilità*, lo stesso quotidiano del PCI — dopo aver contestato al nostro giornale « un manifesto spirito di agitazione rivolto non già a stimolare un dibattito ma a fissare i termini di un attacco "da sinistra" contro il Partito, la sua linea congressuale, le sue istanze dirigenti — ha concluso in questi termini: « E' dunque evidente, per quel che ci riguarda, che non si può essere editori, collaboratori, redattori di una pubblicazione che si propone di lottare contro la politica del nostro partito, e contemporaneamente, militare nel PCI ».

E' nostro convincimento che questa dura presa di posizione sia ispirata da un grave errore di giudizio politico.

Nessuno degli scopi attribuiti a questo giornale risponde agli intenti che ne hanno promosso la nascita. La Sinistra non si propone di essere né un « organo frazionistico » né lo strumento di « un'azione disgregatrice » contro il PCI. Non si propone né l'una cosa né l'altra, non solo perché ciò è estraneo ai suoi intenti ma per l'evidente sproporzione tra gli scopi che le sono attribuiti e l'esiguità e la modestia delle sue forze.

Nata come organo di discussione all'interno del movimento operaio, La Sinistra intende mantenersi fedele a questo suo programma. Che in questo dibattito sia presente anche il momento della critica e del contrasto, è cosa, diciamo, inevitabile in ogni discussione appassionata. Ma che questo, e non altro, sia lo scopo e il nostro obiettivo reale, è quanto dimostrerà la vita ulteriore del nostro giornale, che non teme di rinnovare fin da ora, a tutto il movimento operaio e in particolare al PCI, l'invito alla discussione e alla collaborazione.

LA SINISTRA

Per una ripresa unitaria a sinistra

di Vittorio Foa

Sui problemi aperti dall'editoriale del numero precedente (« Per una ricostruzione della sinistra italiana »), il nostro giornale apre il dibattito rivolgendo un invito alla discussione a tutte le forze del movimento operaio italiano. Interviene in questo numero Vittorio Foa, della Direzione del PSIUP e Segretario della CGIL. A conclusione del dibattito, la Sinistra riprenderà il proprio discorso esprimendo anche un giudizio sui temi toccati nei vari interventi.

Condivido l'analisi sulla socialdemocrazia unificata e sulle insufficienze della sinistra, contenuta nel secondo numero de *La Sinistra*. Non voglio insistere su elementi di analisi che trovano ogni giorno nuove conferme. E' ormai chiaro che non siamo in presenza di una delle tante varianti di riformismo socialista da affrontarsi con una normale lotta di emulazione interna al movimento operaio. Si tratta di una proposta specificamente capitalista, con una netta impronta di classe: tutto il corso dell'operazione lo dimostra, la condotta dei tre governi Moro-Nenni, il rapporto fra programmazione e congiuntura, fra programmazione e concentrazione monopolistica, le politiche dei salari e dell'occupazione, il rapporto fra consumi privati e consumi sociali (con le nuove contraddizioni che ne derivano proprio all'interno dell'idoleggiata efficienza), la sempre più limpida congruenza fra il funzionamento dell'apparato statale e la logica del profitto di impresa. I fatti sono tutti coerenti fra loro e univoci nel loro significato, ed è persino singolare che non vi sia un solo esempio in contrario, che lasci qualche dubbio sul ruolo socialdemocratico di sostegno sistematico delle politiche capitalistiche di stabilizzazione. E' anche chiarissimo ormai che l'obiettivo primario dell'unificazione resta quello che fu l'obiettivo di Saragat nel 1947, e cioè la liquidazione di una autonoma forza comunista (come espressione politica dell'autonomia della classe operaia), da conseguirsi o con un attacco frontale o con un abbraccio mortale. Quello che fallì allora attraverso memorabili lotte popolari può dunque riuscire oggi attraverso il deliberato suicidio del PSI?

Su tutto questo si è detto e scritto moltissimo. Importa oggi approfondire la cri-



tica di noi stessi: il fatto che la socialdemocrazia unificata venga al mondo segnata dalle rughe della decrepitezza, priva di idee nuove e storicamente battuta non è per noi un motivo di consolazione, al contrario è una testimonianza della nostra insufficienza. Nenni si ricongiunge (secondo il suo esplicito proposito) alla socialdemocrazia europea proprio al punto terminale della parabola di quest'ultima, al suo punto più basso. Si fa l'unificazione per modificare profondamente lo schieramento politico, per creare un nuovo strumento di mediazione e di assorbimento della clas-

se operaia, proprio nel momento in cui (a parte il declino della mitologica socialdemocrazia scandinava) in Germania e in Gran Bretagna socialdemocratici e laburisti sono nel governo per attuare nel modo più rigoroso le misure classiche della stabilizzazione del ciclo: controllo dei redditi di lavoro, blocco della spesa pubblica civile, inasprimenti fiscali a carico delle masse, incentivazione dei profitti, col risultato che proprio nei paesi (Germania e Gran Bretagna) dove massima era la compattezza socialdemocratica e la sua rappresentatività del movimento operaio si apre

ormai, sia pure in modo ancora embrionale, il problema della ricostruzione di una forza politica di sinistra socialista, che sia capace di superare politicamente i limiti della resistenza sociale e sindacale. E in politica internazionale la socialdemocrazia italiana, come quella europea, non fa un solo passo in avanti rispetto alla tragica caduta dell'agosto 1914, con la sola differenza che la subordinazione, che allora era verso le borghesie nazionali in nome della patria in pericolo, oggi è verso il capitalismo internazionale e la sua direzione americana: i pochi episodi apparentemente nuovi non sono che varianti della politica americana di condizionamento della coesistenza.

Il divorzio fra la socialdemocrazia e le tensioni sociali della società è confermato dalle vicende del campo cattolico. Il centro-sinistra e poi la nascita dell'unificazione hanno cercato di ridurre al silenzio le sinistre cattoliche e, sul piano degli schieramenti politici, ci sono temporaneamente riusciti. Ma la nuova crescita di una sinistra cattolica si verifica nella società, attraverso le lotte economiche e sindacali, col risultato della totale liquidazione del vecchio anticapitalismo corporativo e reazionario e della divisione del movimento cattolico secondo un nuovo spartiacque: da una parte i mediatori, con una ricca articolazione di strumenti, del capitalismo maturo e dall'altra parte uomini e gruppi che riscoprono nella realtà il conflitto fra le classi e che sono portati dal loro stesso impegno pratico a postularne il superamento. Ciò porta le forze cattoliche socialmente impegnate a una posizione analoga a quella delle sinistre socialdemocratiche e laburiste in Europa, cioè alla richiesta di una nuova politica e di una nuova forza di sinistra. Assistiamo in proposito a un processo interessante: in un primo tempo le posizioni cattoliche neoclassiste, maturate nelle lotte sindacali unitarie, si sono spesso colorate di pansindacalismo, cioè di una sfiducia pregiudiziale nella lotta politica, successivamente è venuta avanti la coscienza della necessità di una autonoma azione politica. In alcuni congressi provinciali delle ACLI si è affermata per la prima volta la necessità di una presenza politica in fabbrica. Tutte queste tendenze critiche sono oggettivamente polemiche da sinistra nei confronti della socialdemocrazia e appaiono già oggi come una componente essenziale per una futura unità a si-

nistra. Questo processo potrebbe essere pregiudicato da una non chiara linea di opposizione alla socialdemocrazia da parte della sinistra marxista, da indulgenze e incertezze.

Un insegnamento viene anche dalle elezioni amministrative del 27 novembre scorso con la sconfitta socialdemocratica e la affermazione del PSIUP. Non dobbiamo sopravvalutare quell'affermazione, ancora troppo piccola rispetto alle necessità, e neppure quella sconfitta, dato il carattere ristretto del campione elettorale. Un fatto però è certo e importante: il partito unificato sperava in un grande successo per il solo fatto dell'unificazione, e l'elettorato ha praticamente ignorato l'orgia di generico democraticismo delle promesse ed ha formulato il suo giudizio sui fatti concreti, rifiutando altresì l'illusione di una alternativa socialdemocratica alla democrazia cristiana, costruita su una rottura a sinistra. Le elezioni hanno indubbiamente rivalutato i dati della struttura economica nei confronti dei problemi relativi allo schieramento politico-partitico.

Ma se la debolezza della proposta politica della sinistra non ha potuto impedire la nascita del partito unificato ed ha quindi dovuto registrare una sconfitta, non è certo troppo tardi per una riorganizzazione della lotta. Si tratta di cogliere nel loro significato tutti i dati positivi della situazione. Si è oggi in genere d'accordo sul fatto che una risposta unitaria non può consistere in una semplice somma delle forze (e delle debolezze) esistenti, senza cioè che l'unità sia costruita insieme con una profonda rielaborazione unitaria dei contenuti della lotta. La tentazione più facile, quella di contrapporre dei numeri ad altri numeri, è oggi largamente respinta. Ma esiste un altro pericolo, denunciato dall'editoriale de *La Sinistra* ed è quello di una persistente contrapposizione statica delle posizioni diverse all'interno della sinistra, che porterebbe a una cristallizzazione dei dissensi e non al loro superamento.

Vi sono importanti differenze nelle analisi e nelle impostazioni fra comunisti, PSIUP, e anche cattolici e socialisti che hanno creduto e non credono più nel centro-sinistra. Quando quelle differenze sono venute alla luce, qualche anno fa, esse erano politicamente riferite; le singole posizioni potevano essere giuste o sbagliate, ma erano comunque legate con aspetti del-

la realtà concreta. Ma col passare del tempo la ripetizione statica del giudizio diventa formula, schema verbale, con grave pericolo di astrazione e di sterilità. Il confronto statico delle posizioni può portare a qualche piccolo spostamento elettorale all'interno della sinistra, ma non fa fare un passo in avanti alla costruzione unitaria.

Prendiamo un solo problema, di grande rilievo teorico e pratico, quello del rapporto fra lotte democratiche e lotte socialiste, o meglio del contenuto democratico e del contenuto socialista delle lotte. I comunisti hanno posto in modo nettissimo l'accento sulle lotte democratiche, sbandandone sensibilmente il contenuto socialista. E' vero che essi hanno sempre riaffermato il rapporto dialettico fra i due momenti (quello democratico e quello socialista), ma sono spesso rimasti alla riaffermazione senza dare alla prospettiva dei contenuti socialisti concreti. La priorità del momento democratico e la conseguente polemica contro le « alternative » socialiste e classiste hanno portato a un concetto della democrazia prevalentemente giuridico, di adempimento costituzionale, che ha finito col diventare generico, oggettivamente (cioè al di là delle intenzioni) desensibilizzato rispetto al conflitto fra le classi. La teoria della programmazione democratica, elaborata in una fase di aperto dibattito sulla programmazione, prima che fosse chiara l'esistenza di una programmazione concreta e determinata, ha risentito di quelle posizioni.

Si dirà che quella linea ha una lunga storia, che è la storia dello stalinismo nell'Europa occidentale, ed è vero; ma è anche vero che sono storicamente esaurite le radici dello stalinismo, e cioè le necessità di fronti interclassisti democratici di solidarietà antifascista, perchè il vecchio fascismo non c'è più e la lotta contro l'imperialismo non si svolge secondo la linea della fedeltà allo Stato-guida. Ma è anche vero che una lotta operaia con contenuti socialisti ha pure essa una lunga storia, della quale i comunisti sono stati artefici non secondi a nessuno. Oggi che la programmazione esiste nella realtà, e sappiamo tutti cosa è, il contenuto della proposta comunista tende ad arricchirsi di elementi antagonisti rispetto alla programmazione reale, che è posizione di classe. La relazione comunista di minoranza alla Camera sul programma quinquennale è un documento promettente a questo riguardo.

Si veda la posizione diversa, ma parallela, del PSIUP. Questo partito ha esaltato sistematicamente i contenuti socialisti della lotta politica, col risultato di svalutare il momento democratico, ridotto a una componente della dinamica neocapitalistica. La critica della programmazione capitalistica, la negazione drastica della pos-

Nel prossimo numero intervieni

FERNANDO SANTI

sibilità di una programmazione democratica in regime capitalistico, rispondevano a una esigenza di chiarezza e di rigore contro le diffuse mistificazioni e le illusioni che diedero sostegno all'esperienza del centro-sinistra nella sua prima fase. Ma oggi non si discute più in astratto sulle possibilità di programmazione, oggi abbiamo una programmazione effettiva tutta in funzione del profitto, con riflessi imponenti di carattere economico e sociale, con contraddizioni nuove e crescenti, e si pone per noi l'esigenza di ripensare la componente democratica, recuperando in essa e attraverso di essa a un livello più avanzato i contenuti di classe e le finalità socialiste.

Si vedano infine le forze socialiste e cattoliche che hanno creduto nel centro-sinistra e che non ci credono più. La delusione delle cose di per sé stessa non produce nulla all'infuori della sfiducia nella azione politica: è questo il destino delle forze socialiste che sono entrate nel partito unificato. La delusione diventa forza politica quando diventa critica delle idee. In alcuni gruppi cattolici (sindacali e sociali) questa critica è già molto avanzata. Essa diventa critica alla dittatura del capitale, nella fabbrica e nella società, critica alla democrazia mistificata, alla mancanza di partecipazione effettiva, all'illusione della delega rappresentativa. Si potrà discutere se quella partecipazione deve essere equilibrante o pure di rottura, e sul rapporto fra partecipazione e forme dirette di democrazia; siamo comunque su un terreno fertile di dibattito teorico-pratico per una nuova sinistra.

Il problema della democrazia, non nella sua accettazione giuridica e costituzionale, ma in quella economica e sociale, sta diventando di una impressionante attualità. Lo Stato unitario e centralizzato che nei primi decenni della sua vita aveva mediato e promosso il sistema capitalistico nel suo insieme soprattutto attraverso la costruzione delle condizioni di base per il suo sviluppo, da circa cinquanta anni interviene sempre più sistematicamente a mediare e promuovere il sistema attraverso il sostegno dell'esercizio capitalistico, in funzione diretta del profitto delle imprese: di qui la necessità, per la mediazione in questa fase, di una dimensione temporale, che è la programmazione. Ma la contraddizione con le esigenze della società, nelle sue varie articolazioni, diventa sempre più grave, e la viviamo ogni giorno. E quella che si presenta come crisi delle istituzioni rappresentative altro non è che una più chiara coscienza della funzione dello Stato unitario nei confronti del capitalismo moderno e della nuova dimensione assunta dai problemi della democrazia.

Una lotta democratica appare sempre più come uno strumento necessario per la contestazione del sistema del profitto: essa non può più essere contrapposizione generica di periferia a centro, di base a vertici, bensì contrapposizione di scelte economiche secondo uno parametro sociale a scelte economiche secondo il parametro del profitto, essa assume quindi necessariamente contenuti socialisti. Qui si salda l'azione della democrazia nella fabbrica con la azione per la democrazia nella società. Quello che conta non è l'affermazione del diritto soggettivo pubblico, ma l'affermazione del controllo sociale sulle risorse, della corrispondenza fra la struttura dei centri di decisione e il grado avanzato della socializzazione del lavoro.

In una fase in cui il grande capitale sceglie la mediazione politica come strumento di subordinazione operaia (si pensi al significato della nomina di Valletta a senatore a vita) si spiegano insieme la debolezza organizzativa dei sindacati e dei partiti alla FIAT e la grande vittoria della FIOM alle elezioni per le commissioni interne: abbiamo documentata insieme la debolezza della sinistra nel rispondere al si-

stema di rapporti fra Stato e grande capitale e l'estensione di una protesta operaia, di una crisi, che non sembra facilmente rimediabile, della politica dell'efficienza, che risulta ormai politica di distruzione delle risorse, di una loro inutilizzazione crescente. Il problema della libertà dell'operaio diventa inscindibile da quello dell'organizzazione della produzione e del lavoro, il problema della libertà del cittadino si lega sempre più a quello della natura di classe delle scelte economiche. Su questo punto la nuova dimensione assunta dalla questione meridionale è un terreno vastissimo per una ricerca unitaria.

Credo veramente che sia giunto il momento per tutti noi di muoverci coraggiosamente, col pensiero e con l'azione, con l'analisi e con le impostazioni pratiche, a nuovi confronti unitari. Occorre perciò abbandonare tutte le pregiudiziali, non arroccarci nei fortificati del patriottismo di partito, in attesa che siano gli altri a muoversi. Forse, il pericolo della staticità dei dissensi è quello più grave oggi per la sinistra.

Vittorio Foa

PROBLEMI DEL SOCIALISMO

Sommario del numero 12-13 nuova serie anno VIII nov.-dic. 1966

Editoriale

Lelio Basso

Luigi Anderlini

Piero Ardenti

Nino Kucich

Monopartitismo e sinistra nella Germania occidentale

L'approdo socialdemocratico

Da Pralognan a Roma

ACLI e sinistra DC: nuovi problemi, nuove scelte

Prima e dopo l'alluvione

NOTE E COMMENTI

Il PCI e la "sinistra" - Una questione di metodo (L. B.) - Considerazioni sulle elezioni americane (Luigi Corsini) - I problemi del divario tecnologico (G. B. Zorzòli) - Le ACLI a Torino (Mario Giovana) - La crisi nigeriana (Bruno Crimi).

DUE DOMANDE SU PROGRAMMAZIONE E SVILUPPO ECONOMICO

Rispondono: Francesco Forte, Siro Lombardini, Franco Momigliano, Antonio Pesenti, Luigi Spaventa, Paolo Sylos-Labini, Franco Volpi, Guglielmo Zambrini
Qualche nota di commento (Antonio Lettieri)

SAGGI E RICERCHE

Programmazione e ideologia del centro-sinistra

La programmazione nella CEE

Dove va la Jugoslavia?

DISCUSSIONE

Sull'organizzazione del partito

DOCUMENTAZIONE

La posizione cubana sui problemi della strategia antimperialista

Claudio Di Toro

Gianni Simoni

Victor Alvès

Giancarlo Vicinelli

Marina Piazza

e Giorgio Migliardi

MOTIVI DI INQUIETUDINE

Una politica ancora da costruire per il socialismo in Italia

di Antonio La Penna

Il compagno Antonio La Penna, professore all'Università di Pisa e membro del Comitato Federale del Partito Comunista a Firenze, interviene sui problemi della ricostruzione della sinistra in Italia.

L'acuirsi e l'exasperarsi della grande controversia politica e ideologica fra URSS e Cina ha portato anche in Italia ad alcuni tentativi sporadici e discordi di nuove organizzazioni comuniste; l'umiliante e mortificante confluenza del PSI nella palude socialdemocratica ha portato a nuove lacerazioni. Se la mancanza di unità nel movimento comunista internazionale costituisce un problema gravissimo, se il punto a cui è giunta la lotta politica in Cina pone interrogativi preoccupanti, non direi che i riflessi sull'organizzazione politica della sinistra italiana possano essere notevoli: se a sinistra della palude socialdemocratica non sono pochi quelli che rifiutano oggi all'URSS un'adesione piena e mettono in dubbio che la politica attuale dell'Unione Sovietica sia la più adatta a ricostituire l'unità del comunismo internazionale, a lottare efficacemente contro l'imperialismo e ad aiutare il difficile cammino del terzo mondo verso il socialismo, ben pochi però sono coloro che ritengono di poter ricavare dalla dottrina attuale del gruppo dirigente cinese qualche cosa di utile alla lotta per il socialismo in Italia e, in genere, nei paesi ad economia capitalistica notevolmente sviluppata. I sussulti ai margini della palude socialdemocratica sono dovuti ad uomini onesti e coraggiosi, che possono dare un contributo utile al dibattito sulla via italiana al socialismo; ma pare difficile che essi possano indicare vie sostanzialmente nuove rispetto a quelle indicate dal PSIUP, un partito la cui forza ideologica va certamente al di là della sua consistenza numerica, tuttavia non trascurabile.

Le inquietudini più importanti non sono quelle che si manifestano ai margini dei partiti di sinistra e che hanno avuto o possono avere a breve scadenza uno sbocco frazionistico, bensì quelle che corrono all'interno dei partiti stessi. Le origini sono in parte lontane, anteriori alla stessa decadenza del PSI e al conflitto ideologico russo-cinese. Non intendo qui riferirmi alle ben note recriminazioni contro il gruppo dirigente del PCI per la « grande occasione » che si sarebbe lasciata scappare durante la resistenza e subito dopo la fine della guerra. La teorizzazione della via italiana al socialismo attraverso le riforme di struttura dovette superare, per affermarsi, parecchie resistenze dogmatiche e settarie, ma alla fine riuscì sia a cementare l'unità del PCI sia a costituire un'ottima piattaforma ideolo-

gica per la collaborazione con le altre forze di sinistra, sia, infine, ad aiutare il PSI a liberarsi da certi vizi inveterati (cosa che i socialisti della palude hanno oggi dimenticata, insieme con molte altre). La scelta della via italiana al socialismo, se era pienamente coerente col rifiuto della socialdemocrazia, era in contraddizione con l'adesione acritica allo stalinismo e col concetto dello Stato-guida; tuttavia anche coloro che si rendevano conto della contraddizione, pensavano che essa dovesse risolversi un giorno all'interno stesso dei partiti di sinistra e l'accettarono provvisoriamente; col '56 i più grossi ostacoli furono rimossi e il PCI percorse la via necessaria per risolvere la contraddizione dapprima a fatica, poi, a partire dal IX congresso, più decisamente e speditamente. Le perplessità ancora oggi vive incominciarono a farsi sentire ogni volta che, dopo il fallimento della legge truffa, fu posto in primo piano il problema dello schieramento di forze su cui far leva per un'alternativa politica al regime esistente ed un avvio verso il socialismo. E' superfluo riconoscere che il problema non poteva non esser posto; ma sul modo di porlo è lecito, anzi è necessario discutere.

Chi segua il dibattito politico e ideologico svoltosi in Italia da una decina di anni in qua nei partiti di sinistra, non può sfuggire all'impressione che all'accentuarsi del problema dello schieramento delle alleanze corrisponde, quasi proporzionalmente, un indebolirsi dell'interesse per il programma, dell'esigenza di tracciare davvero la via italiana al socialismo. E' facile rendersi conto che tracciare seriamente tale via è, anche solo sul piano teorico, un compito tremendo: già il primo presupposto di questo lavoro, cioè l'analisi dello sviluppo del capitalismo in Italia, della nascita del neocapitalismo, delle modificazioni sociali e culturali prodotte dal neocapitalismo, è un compito complesso e schiacciante. Già l'impegno nell'affrontare questo primo compito è stato, e rimane, del tutto inadeguato: figuriamoci se si poteva arrivare in fondo al lavoro: così la via italiana al socialismo resta, anche sul piano teorico, un'intenzione giusta, ma solo un'intenzione e, diciamo pure, una velleità. Quali le riforme di struttura? quali gangli dell'attuale organizzazione economica e sociale debbono colpire? come riusciranno ad inserirsi nell'organismo economico e sociale italiano? quali effetti, prevedibilmente, produrranno? come dovranno articolarsi tra loro? quali rischi correranno riforme di struttura troppo isolate? Anche se problemi del genere sono stati in parte posti ed affrontati nei piani della CGIL, non si è mai avuto un programma approfondito, e nello stesso tempo chiaro, articolabile in alcuni motivi di fondo efficaci, che le masse

assimilassero e di cui facessero le ragioni della propria lotta.

Si susseguivano, invece, le formule di alleanza. Da più parti si promosse un dialogo coi cattolici, che si è poi sviluppato in forme varie, molto varie fra loro. La esigenza, in un paese cattolico, era ed è più che giusta: risvegliare la coscienza di classe anche nei lavoratori cattolici, sottrarli all'egemonia di un partito cattolico che è il più forte sostegno dell'assetto capitalistico in Italia, portarli a combattere a fianco degli altri lavoratori e rimuovere, per questo, gli ostacoli che possono offendere la loro coscienza religiosa, è compito tutt'altro che secondario sulla via italiana al socialismo. Bisognava, però, sottolineare che il dialogo è utile coi lavoratori cattolici o con quelli dei loro dirigenti che esprimono in qualche misura la loro coscienza di classe, almeno fino a negare l'interclassismo corporativo teorizzato dal partito cattolico; ora questo non solo non fu sottolineato, ma neppure fu chiarito abbastanza; talora fu sottinteso, sottinteso fino a tal punto che lo si potesse facilmente dimenticare. Tra i socialisti il dialogo coi cattolici (morto Morandi che fu il primo ad auspicarlo) diventò senza difficoltà dialogo coi gruppi dirigenti cattolici; impostato come via al compromesso per il potere, non come via al risveglio della coscienza sociale nelle masse lavoratrici cattoliche, esso doveva diventare fatalmente dialogo col gruppo più forte della DC e finire come tutti sanno, cioè come accordo per il potere, che non solo lascia i lavoratori cattolici nell'egemonia della D.C., ma umilia persino e mette fuori giuoco le sinistre cattoliche. Ma tra i comunisti il dialogo coi cattolici ha avuto ed ha tutta la chiarezza desiderabile? Ne dubito. Oggi il dialogo coi cattolici verte soprattutto sul problema della pace nel mondo: non c'è problema più importante, non c'è dialogo più necessario: anch'esso, però, va svolto senza nessuna ambiguità: si pongono i cattolici il problema della pace come problema della reale autonomia dei popoli? si rendono conto che il problema della pace e quello della lotta contro l'imperialismo sono tutt'uno?

Una formula d'alleanza che ebbe fortuna per qualche tempo, fu quella del blocco storico. Essa poneva l'accento sull'esigenza di unire le classi lavoratrici con le classi medie, cioè con tutte le classi non parassitarie che subiscono il peso schiacciante dei monopoli; l'eliminazione delle grandi concentrazioni capitalistiche veniva presentata come la prima fase della via italiana al socialismo. Ma era una prima fase di cui non si vedevano affatto le fasi successive: la lotta contro i monopoli poteva essere sostenuta anche dall'utopismo liberale di un Einaudi (uto-

pismo, ben inteso, adagiato in un comodo opportunismo pratico); ma come organizzare economicamente la resistenza dei ceti medi contro i monopoli? e come organizzare la produzione dei ceti medi, agrari e specialmente industriali, nella fase successiva? come conciliarla con uno sviluppo verso il socialismo? Tutti problemi non insormontabili, ma da studiare a fondo. Comunque la formula del blocco storico poneva, anche se non risolveva, dei problemi importanti, indispensabili nella struttura sociale italiana.

La formula della nuova maggioranza fu lo slogan più diffuso con cui fu condotta dal PCI la campagna elettorale del '63. Nuova maggioranza con chi? Non si escludeva la DC; ma con quale DC? con quella dei dorotei? o con una DC in cui i rapporti di forza fossero modificati e in cui gli interessi di classe dei lavoratori fossero arrivati ad avere un peso decisivo? Nuova maggioranza per quale programma? Naturalmente per un programma sociale più avanzato di quello che i socialisti erano riusciti ad ottenere in cambio del loro appoggio: con la formula della nuova maggioranza s'intendeva evitare il rischio dell'isolamento. Ma il programma era più sottinteso che espresso: comunque era il programma più generico e più vago che il PCI avesse presentato agli elettori. Il problema preminente e quasi unico diventava quello della partecipazione al potere, che sembrava quasi a portata di mano: in sostanza qualche cosa di simile alla « geniale » metafora nenniana della stanza dei bottoni. Implicitamente finiva per essere svalutata la lotta d'opposizione.

Su questa via fece un'audace avanzata, come tutti sanno, il compagno Amendola: egli auspicò un'alleanza di tutte le forze che si richiamano al socialismo, dai comunisti alla socialdemocrazia: sia il comunismo sia la socialdemocrazia avevano i loro limiti e le loro colpe: bisognava incontrarsi a mezza strada, su una terza via. Le reazioni alla base del partito crearono la convinzione che l'avanzata di Amendola era stata audace, incauta, prematura: soprattutto il giudizio salomonico che divideva le colpe tra i comunisti, i quali tuttavia in una parte del mondo avevano costruito dei regimi socialisti, e i socialdemocratici, che di regimi socialisti non avevano fatto nessun esperimento, mentre avevano sorretto eccellentemente vari regimi capitalistici, apparve scandaloso ad alcuni. Fu però confermata la prospettiva del partito unico della classe operaia. Vero è che essa, mano a mano che avanzava l'unificazione socialdemocratica, venne configurandosi come alternativa alla socialdemocrazia; purtroppo ciò non ha contribuito a precisarla come programma economico-sociale. Anzi, quando, prima dell'ultimo congresso, fu posta l'esigenza di delineare un modello di sviluppo dell'economia e della società italiana che avviasse dal neocapitalismo al socialismo, essa venne mortificata e, alla fine, eliminata dagli organi dirigenti del PCI: la discussione fu vivace nei pregressi, ma al congresso arrivò mortalmente affiochita. Le analisi scientifiche dello sviluppo economico sono cose dei tempi di Marx: oggi sono astrazioni disprezzabili: ci vuole senso del concreto: bisogna affrontare i problemi che si pongono di volta in volta. Così la teorizzazione della via italiana al socialismo non solo non viene approfondita, ma neppure tentata: tentarla pare non possa essere altro che esercizio accade-

mico. In verità il marxismo di oggi ha bisogno di un sano empirismo; esso va arricchito attraverso l'esperienza e l'analisi della vita economica e sociale dei tempi recenti e di oggi: tutti siamo d'accordo che la lotta per il socialismo deve attingere molto più dall'esperienza viva che dai libri. Ma che ha a che fare questo con l'empirismo deterioro che rifiuta ogni analisi scientifica dell'economia e della società, cioè, in realtà, il metodo marxista? Naturalmente dietro questo empirismo deterioro c'è pericolo di trovare un possibilismo politico senza scrupoli.

L'analisi approfondita della realtà economica e sociale contemporanea sarebbe stata certo un modo efficace (anche se non l'unico) di far avanzare la cultura marxista e di renderla più vitale; invece anche gli intellettuali marxisti, che pure avrebbero potuto meno risentire delle necessarie schermaglie della lotta politica quotidiana, si sono preoccupati soprattutto del problema delle alleanze. Un'ampia strada su cui l'incontro con intellettuali di altra provenienza sembrava possibile e facile, era lo storicismo: sotto questa etichetta molto generica si cercava l'incontro con intellettuali di vario

genere, alcuni onesti, degni di ogni rispetto per la loro competenza e la loro laboriosità, altri non dissimili dai filibustieri della cultura di cui il nostro tempo non scarseggia; in questi intellettuali la concezione della storia era improntata ad un vago eclettismo che in altre occasioni ho chiamato storicismo invertebrato. Poi sono venute nuove avanguardie e nuove mode: ed anche con esse gli intellettuali di sinistra hanno cercato contatti. Ben inteso, l'apertura a nuove correnti è un bene, la discussione è una necessità; ma il primo compito resta quello di arricchire il marxismo affrontando esperienze nuove e problemi storici nuovi, precisando il suo metodo di analisi economica e sociale e la sua epistemologia storica, definendo e fondando il suo atteggiamento verso i problemi morali ed estetici ecc.: il contaminarlo o correggerlo con gli apporti di correnti nuove è compito non marginale, ma pur secondario rispetto all'altro. Un tempo c'erano marxisti che si presentavano come materialisti: oggi i marxisti si presentano come hegeliani, come fenomenologi, come strutturalisti: ci si sente arcaici se non ci si mimetizza.

E' necessaria una prospettiva organica

Le inquietudini di cui ho cercato di indicare alcune ragioni, sono diffuse soprattutto fra intellettuali e studenti. Perciò i professionisti della politica le considerano per lo più come fisme o nevrosi intellettualistiche o, nel migliore dei casi, come ingenuità moralistiche: prendono quindi un atteggiamento di compatimento o di ironia o di sarcasmo che quasi sempre si unisce ad una certa ottusità e sufficienza burocratica o al gusto del potere. In realtà queste inquietudini sono le punte acute di un malessere più diffuso che l'esperienza del centro sinistra e la mancanza di una chiara alternativa hanno provocato ed alimentano. Il centro sinistra è fallito perché un partito operaio ha partecipato al potere senza accordarsi su un programma incisivo e senza neppure imporre il rispetto degli accordi: la convinzione che il potere a qualsiasi costo sia più efficace della lotta d'opposizione a fianco delle altre forze operaie, ha portato ad uno squallido trasformismo, ad un invischiamento nel potere fine a se stesso. L'alternativa deve esser innanzi tutto di programma e di prospettiva: se si pone come fine primo e fondamentale l'ingresso nella maggioranza, se il programma diventa secondario e si svaluta la lotta d'opposizione, la sorte miserevole del PSI diventa il rischio di qualsiasi partito operaio: da cosa nasce cosa, soleva dire Nenni con la sua saggezza peregrina: si vorrebbe sapere che cosa. Insomma la paura diffusa è questa: che la fiducia nella prospettiva socialista e nella lotta d'opposizione si sia indebolita e che tutto il movimento operaio italiano scivoli nel trasformismo. Recentemente il compagno Codignola in « Astrolabio » tracciava una discriminante che passa attraverso tutta la sinistra italiana: la discriminante separa coloro che vogliono il potere per il potere, da coloro che vogliono il potere per

le riforme. Forse non è facile intendersi con Codignola sulla consistenza delle riforme: certi compromessi infelici da lui avallati non suscitano troppa fiducia; resta però vero che una discriminante del genere esiste e che essa minaccia di approfondirsi.

Vedere e indicare i pericoli non significa, ovviamente, considerarli inevitabili. La socialdemocrazia dimostra dappertutto la sua miseria o nel migliore dei casi, come in Inghilterra, la sua incapacità di avviare un serio progresso sociale, anche se si dimostra ancora abbastanza capace di ammorbidire e superare le crisi del capitalismo. Il centro sinistra in Italia è di una miseria trasformistica superiore a qualsiasi aspettativa. In una situazione internazionale caratterizzata dall'aggressività quasi senza veli dell'imperialismo ciò può indurre alla rassegnazione; può tuttavia anche alimentare la convinzione che, se si vuole una svolta, essa non può limitarsi a ritocchi, ma deve porsi un compito di riforme organico e profondo, dev'essere un mutamento d'indirizzi e di prospettive. Anche i problemi posti dalle recenti alluvioni richiedono un mutamento di indirizzi economici e politici, non una semplice organizzazione di soccorsi. Per rinsaldare l'unità della sinistra ed eliminare le inquietudini si torni ad insistere sulle riforme di struttura, le si inquadri in una prospettiva organica e si conti sulla lotta delle classi lavoratrici: su questo terreno le alleanze andranno cercate e potranno essere feconde; se avverranno su altro terreno, tutta la sinistra sarà inghiottita prima o poi nella palude trasformistica. L'appello lanciato nell'ultimo numero de *La Sinistra* (Per una ricostruzione della sinistra italiana) indica il problema più importante per le forze italiane di sinistra e dà un buon contributo per la sua soluzione.

IMPERIALISMO E SOTTOSVILUPPO

di Emilio Rosini

Il rapporto annuale della F.A.O. pubblicato a metà ottobre di quest'anno informa che nel 1965-66 la produzione alimentare nei paesi « in via di sviluppo » è diminuita rispetto all'annata precedente in misura assoluta e ancora di più, ovviamente, in proporzione della popolazione da alimentare. Per chi conosca anche superficialmente la situazione dell'alimentazione nel mondo, la prospettiva è impressionante. Ma l'interesse che la stampa italiana ha riservato all'argomento non si è protratto per più di un giorno o due.

Non è il caso di meravigliarsene. La stampa d'informazione manca notoriamente di vocazione pedagogica. E l'argomento è sgradevole: la tendenza ad ignorarlo costituisce, più che una manifestazione di incapacità a compenetrarsi delle sofferenze altrui, una più o meno inconscia difesa, da parte dei più, della tranquillità della propria coscienza. Se in questi ultimi anni è apparsa qualche fessura nella barriera posta dall'ignoranza opportunistica al diffondersi della consapevolezza d'un fenomeno così imponente e carico di implicazioni gravissime, ciò è dovuto al fatto che la fame degli altri viene presentata come una minaccia alla sicurezza dei popoli che mangiano; ma non sembra essersi tuttavia attenuata la riluttanza dei manipolatori dell'opinione pubblica a investigare razionalmente quel fenomeno e a proporlo come problema morale e politico.

Quelli che il rapporto della F.A.O. chiama pudicamente e ottimisticamente « paesi in via di sviluppo » sono in realtà i paesi della fame; un gruppo di collettività nazionali (sulle cui disastrose condizioni alimentari le informazioni abbondano da tempo) che comprende più di due miliardi di individui con una disponibilità media di calorie inferiore al fabbisogno minimo teorico. Anche trascurando il fatto che in questi paesi l'indice di concentrazione del reddito è assai alto e perciò il nutrimento disponibile non è distribuito equamente (il Brasile, ad esempio, ha una disponibilità media di calorie superiore a quella dell'Italia, ma il 63% del suo reddito totale va al 17% della popolazione, e il Nord-Est brasiliano è una delle zone più affamate del mondo), è certo che la fame acuta o, nelle situazioni meno tragiche, la sottanutrizione costante (con le sue drammatiche conseguenze in ordine alle morbidità endemiche e al tasso di mortalità, specie infantile) accompagna permanentemente la maggior parte dell'umanità, ne fiacca le forze, la falcia in giovane età.

In questa situazione, l'ultimo rapporto della F.A.O. precisa che in questi paesi (non tenendo conto della Cina) la produzione alimentare totale è diminuita del 2 per cento, il che significa una diminuzione pro-capite del 4-5%. Naturalmente la

disponibilità di alimenti non si identifica con la produzione locale. Ma, a parte il fatto che anche la produzione mondiale pro-capite è diminuita e che sono fortemente diminuite le riserve di cereali nei paesi di maggior produzione, nulla autorizza a ritenere che questi vogliano e possano, nel prossimo futuro, sopperire sistematicamente alle carenze dei paesi affamati; pochi dei quali sono in grado di realizzare esportazioni che consentano ricavi in divise sufficienti a finanziare le importazioni necessarie per coprire il fabbisogno di prodotti alimentari. Il problema della fame è in realtà il problema dell'arretratezza economica. E lo sviluppo economico trova il suo limite, ancora, nella capacità dei paesi arretrati di importare i beni adatti ad avviarlo e a sostenerlo.

Questo giro vizioso non si spezza con l'agricoltura specializzata e la produzione mineraria. Anzitutto, lo sfruttamento delle risorse naturali dei paesi ex coloniali è, nella maggior parte dei casi, in mano ad imprese straniere, il cui reddito si riversa per la maggior parte all'estero sotto forma di profitti esportati e di rimesse del personale tecnico e dirigente, o affluisce sotto forma di royalties e simili a un piccolo numero di parassiti (burocrati, militari, sacerdoti e così via) che se ne servono per dilapidare le magre risorse del paese o per acquistare prodotti stranieri. In secondo luogo, la mono-produzione (che Umberto Melotti non esita a definire « una maledizione che colpisce interi continenti »; una maledizione che è il retaggio delle dominazioni coloniali) mette i paesi sottosviluppati in balia dei paesi importatori. A parte le forti fluttuazioni dei prezzi dei prodotti primari esportati, che vanificano ogni tentativo di programmare lo sviluppo, il continuo peggioramento, per i paesi esportatori, del rapporto fra quei prezzi e quelli dei prodotti importati è stato, negli ultimi dieci anni, una costante del commercio internazionale, che per esempio ha consentito ai capitalisti degli Stati Uniti di finanziare interamente a spese dei paesi sudamericani tutti i loro imponenti investimenti in questi paesi.

Sarebbe tuttavia erroneo ritenere che la stabilizzazione e il miglioramento dei *terms of trade* possano costituire misure decisive per risolvere il problema della fame nel mondo. Per colmare le loro carenze alimentari, i popoli affamati devono contare, più che sulle eccedenze agricole dei paesi la cui economia è prevalentemente industriale, su un forte e rapido incremento della loro produzione agricola. Al raggiungimento di tale obiettivo gli ostacoli frapposti dalla natura sono assai meno difficili da superare di quelli posti dalla struttura sociale. La fame oggi è, in realtà, un flagello creato soltanto dal-

l'uomo. Sono ben pochi ormai gli economisti che non lo riconoscono esplicitamente. Ma il fatto che la pubblicistica politica borghese s'adopri a nascondere questa verità dietro la cortina fumogena di luoghi comuni che tali sono diventati soltanto per l'incapacità critica e la gracilità etica dei benpensanti che costituiscono il tessuto connettivo dell'ordine capitalistico, dimostra davvero, come scrive Paul Baran, la « completa bancarotta morale di un ordinamento sociale in decomposizione ».

Gli « idola theatri » cui mi riferisco possono riassumersi nell'opinione che non sia possibile incrementare sensibilmente le disponibilità alimentari nel mondo; che perciò la fame derivi da un eccesso di popolazione, di cui sono responsabili proprio i popoli affamati; e che d'altra parte l'incapacità di questi a procurarsi il nutrimento sia una manifestazione di inferiorità biologica oltre che culturale.

La diffusa inclinazione a sottolineare con compiaciuta ironia la fecondità e l'apatia dei popoli poveri è favorita dalla tendenza, psicologicamente comprensibile in un ambiente culturale modellato dalle iniquità sociali, a cercare in qualche colpa la causa della miseria. Ma certe inescusabili ignoranze sono complicità, più o meno coscienti.

Poichè soltanto un quinto del terreno coltivabile è attualmente utilizzato, e poichè gran parte del terreno messo a coltura è coltivato in modo irrazionale e arcaico, Josuè De Castro suggerisce che la terra disponibile possa nutrire, con la tecnica moderna attuale, (e trascurando le prospettive di produzioni alimentari da altre fonti), dodici miliardi di persone. Gli estrapolatori di curve obbietteranno che col ritmo d'incremento attuale il superamento di quel limite si può prevedere per un'epoca relativamente vicina. Ma è facile rispondere che quell'epoca è comunque abbastanza lontana da rendere inattendibile ogni estrapolazione, e da far ritenere fondatamente che per allora le tecniche per la produzione di alimenti saranno diventate più efficaci e soprattutto l'incremento della popolazione si sarà sensibilmente attenuato.

Josuè De Castro ha dimostrato infatti che la fecondità delle popolazioni è inversamente correlata (attraverso fenomeni chimico-biologici da un lato, socio-culturali dall'altro) al livello del loro consumo di proteine; e perciò si può oggi tranquillamente condividere la sua affermazione che la sovrappopolazione non è la causa della fame ma ne è l'effetto.

Nei paesi in cui per secoli la morte ha falciato prima della pubertà la metà di ogni generazione, la specie è sopravvissuta grazie a un altissimo tasso di natalità,



che avendo origine nei fenomeni biologici e culturali di cui s'è detto, non può ridursi con la stessa rapidità con cui negli ultimi lustri s'è ridotto, soprattutto per effetto della lotta contro le malattie infettive, il tasso di mortalità. L'esplosione demografica che ne è seguita è impressionante, ma non è lecito ignorare che tuttavia la densità demografica (ragguagliata alla superficie coltivabile) dei paesi affamati (persino quella della Cina e dell'India) resta ancora inferiore a quella di molti paesi dell'Europa occidentale, i cui abitanti non sono denutriti. E non varrebbe obiettare che l'optimum di popolazione va determinato in relazione alle risorse disponibili, perchè questa determinazione presuppone, come ha osservato Pierre George, « la scelta di certe ipotesi che hanno, come l'insieme del calcolo, un carattere politico »: calcolare l'optimum di popolazione in rapporto alle condizioni attuali di produzione e distribuzione di risorse significa ipotizzare la conservazione della struttura sociale esistente. Per chi assume che questa struttura possa e debba cambiare, ogni discorso sull'eccesso di popolazione è un diversivo.

Può sembrare che in tal modo ci si sbazzi troppo semplicisticamente di un problema così imponente. Ma sta di fatto che la Cina, dove il tasso di incremento demografico è stato sinora maggiore che in India, (ed è bene ricordare che la Cina ha iniziato la sua ricostruzione sociale in condizioni sotto tutti i riguardi, tranne quello della direzione politica, più sfavorevoli di quelle della sua vicina), la situazione alimentare è tuttavia incomparabilmente migliore che in India, perchè nei primi dieci anni di vita della Repubblica popolare cinese, la sua produzione agricola e industriale ha avuto un tasso di incremento pari rispettivamente al doppio e al sestuplo di quello indiano.

L'esempio della Cina, i cui rapidi progressi sono incontestati, costituisce una esperienza decisamente significativa nel

quadro del generale fallimento, che l'aggravata carenza di alimenti mette continuamente in luce, delle politiche di sviluppo nei paesi arretrati: affinchè questi possano imboccare la via del progresso sociale e della prosperità economica, deve essere rivoluzionata la loro struttura politica e sociale. E non basta che il potere sia strappato agli arnesi più corrotti del neocolonialismo: occorre che sia conquistato da un gruppo dirigente capace di adottare e realizzare le misure politiche necessarie per mobilitare tutte le risorse del paese e utilizzarle per il « decollo ».

L'incremento della produzione agricola è condizionato alla nascita d'una industria che assicuri all'agricoltura la necessaria attrezzatura tecnica; e l'offerta di questa attrezzatura a prezzi convenienti, mentre rende possibile l'incremento della produttività agricola, stimola gli agricoltori a produrre eccedenze (rispetto al fabbisogno della pura sussistenza) da scambiare con prodotti industriali: eccedenze che sono indispensabili per una sufficiente alimentazione dei lavoratori dell'industria.

Un sostanzioso incremento della produttività agricola esige poi, nella più gran parte dei paesi arretrati, un radicale mutamento dei rapporti di produzione. Il coltivatore cui è estorto quasi tutto il magro raccolto dal proprietario della terra o dall'usuraio, non ha nè la possibilità nè l'interesse di migliorare la sua tecnica produttiva. Ed è improbabile che il latifondista produttore di zucchero o di caffè si lasci convincere ad imprimere un altro indirizzo alla sua produzione.

L'argomento è importante perchè le eccedenze dell'agricoltura costituiscono la principale risorsa disponibile per l'accumulazione dei paesi arretrati. Essi non possono contare, infatti, sugli investimenti esteri nell'industria, perchè a lungo andare le esportazioni del reddito prodotto da imprese straniere tendono a superare largamente i loro investimenti, e soprattutto perchè questi imprimono all'economia dei

paesi arretrati un indirizzo incompatibile, sotto molti riguardi, con le esigenze dello sviluppo; come prova, fra i tanti, il caso del Venezuela, dove colossali investimenti e colossali profitti non sono serviti ad alleviare la profonda miseria del popolo.

A questo punto è appena il caso di accennare (per dare una risposta a certe sospette ingenuità) alle possibilità di « aiuti » da parte dei paesi capitalistici ai governi dei paesi sottosviluppati come alternativa agli investimenti diretti di capitale straniero. Questi aiuti dovrebbero essere gratuiti (perchè i paesi arretrati non sono, e non saranno per molti anni, in grado di pagare interessi), e perciò non possono essere nè cospicui nè incondizionati. E i condizionamenti sono di tal natura da riuscire incompatibili con le esigenze dello sviluppo: basti ricordare che una parte dei finanziamenti all'India sono stati spesso riservati ad imprese miste; e che nel 1961 gli americani hanno subordinato un finanziamento all'industria chimica indiana a un aumento del prezzo dei concimi chimici per sostenere i profitti del capitale straniero. Ma soprattutto, gli « aiuti » dei paesi capitalistici esigono la presenza al potere, nei paesi che debbono beneficiarne, di governi che costituiscono proprio il principale ostacolo allo sviluppo economico. Anche quando non siano profondamente corrotti e incapaci (ma sono questi, per molte ragioni, gli interlocutori più rassicuranti) debbono essere rappresentativi di interessi borghesi: e non è con la logica del profitto che i paesi arretrati possono accingersi al « decollo ».

La possibilità di rompere il giro vizioso della miseria nei paesi arretrati dipende dunque dalla loro capacità di mobilitare tutto il surplus, cioè tutta la produzione non indispensabile al soddisfacimento dei bisogni essenziali, per finanziare con esso (a parte le esigenze primarie della sanità e dell'educazione) la formazione di una struttura industriale posta al servizio di una politica di sviluppo equilibrato.

MARXISTI E CATTOLICI

Non è irragionevole ritenere che il volume di risorse che anche nei paesi sottosviluppati sarebbe possibile sottrarre al consumo non sia irrilevante. Anche a non parlare degli sperperi nei quali sono disperse le enormi ricchezze dei paesi produttori di petrolio, e del costo di tanti apparati militari utili soltanto ai ceti dominanti come forze di repressione, è certo che in tutti i paesi sottosviluppati una quota notevolissima del prodotto nazionale è appropriata da ceti parassitari sotto forma di rendite, di interessi usurari e di profitti che non vengono reinvestiti. E' tipico di questi paesi il fenomeno dello spreco, e della trasformazione del surplus economico in capitale mercantile e usurario anziché in capitale industriale. Questa situazione autorizza un certo scetticismo sulla capacità delle « borghesie nazionali » a cooperare per lo sviluppo economico dei paesi arretrati; che è incompatibile, per quanto s'è detto sin qui, con la sopravvivenza dei ceti non produttivi.

La mobilitazione ai fini produttivi del surplus economico, peraltro, non richiede soltanto la distruzione dei ceti parassitari e del dominio delle imprese straniere sulle risorse locali, ma anche una vigilanza costante sulla domanda interna di beni di consumo, perchè in una collettività affamata probabilmente non è vero che la percentuale del reddito risparmiato cresca spontaneamente con l'aumentare del reddito. A tal fine occorre chiedere alla popolazione una spartana limitazione dei consumi; e non si può chiederglielo per agevolare la formazione di imprese private, per lo sviluppo d'una società borghese, per quanto « nazionale ».

Si può dunque concludere che l'evento veramente decisivo, al cui verificarsi è condizionata ogni possibilità dei paesi arretrati di vincere la loro battaglia contro la fame, è la presa del potere da parte di forze consapevoli della necessità di una trasformazione socialista (ma socialista davvero) delle arcaiche strutture sociali; di forze capaci di guidare le popolazioni contadine contro i capitalisti stranieri e i parassiti domestici, in una lotta che, nella maggior parte dei casi, non può essere che una lotta armata, da quando gli Stati Uniti si sono assunti, con la complicità degli altri Stati capitalisti, il ruolo di gendarmi degli affamati in tutto il mondo affamato, svolgendolo direttamente (Corea, Guatemala, Vietnam, Santo Domingo) o per interposta persona (Persia, Brasile, Congo, ecc.).

Così la lotta contro la fame è venuta a identificarsi chiaramente con la lotta contro l'incarnazione imperialista del capitalismo; e tre continenti sono diventati una sola polveriera, perchè a quei popoli si pone soltanto l'alternativa tra la fame e la guerra, cioè tra perire e combattere, ed è un'alternativa che non lascia possibilità di scelta.

I popoli contadini dei paesi affamati, non potendo sopravvivere altrimenti che battendo il capitalismo (e mettendo così in crisi, fra l'altro, le sue politiche socialdemocratiche nella misura in cui esse sono favorite dai margini di profitto consentiti dallo sfruttamento delle risorse dei paesi arretrati) diventano perciò, in quanto ne prendano coscienza, la prima linea dello schieramento socialista nel mondo. La consapevolezza, nella classe operaia, di questa situazione storica, è decisiva per la strategia del movimento comunista. Resta da vedere se nei prossimi anni questo saprà essere, ritrovando la sua unità nell'internazionalismo, all'altezza delle proprie responsabilità.

EMILIO ROSINI

Negli ultimi mesi tendenze interessanti sono emerse nel mondo cattolico. Il fatto di maggior rilievo è stata la condotta del sindacato metalmeccanici della CISL, il quale non solo ha realizzato una attiva unità con la FIOM-CGIL nella lotta contrattuale, ma, in contrasto con la CISL-Confederazione, ha assunto un atteggiamento sostanzialmente ostile alla politica dei redditi e si è spinto sino a configurare una unità organizzativa con la FIOM. E' la prima volta che in Italia si pongono in seno al sindacalismo di ispirazione cattolica contraddizioni così acute e che si arriva a prospettare una intesa di respiro con il sindacato classista: inoltre l'esempio della FIM-CISL ha avuto ripercussioni in altri sindacati di categoria, anche se in modo più limitato. Ma la FIM-CISL non è rimasta isolata perchè le ACLI, sia nei loro convegni provinciali — in particolare a Torino dove vivace è stata la polemica con la FIAT e il centro-sinistra — sia nel congresso nazionale, hanno manifestato analoghi atteggiamenti. Se ciò che è avvenuto tra i metalmeccanici ha una portata pratica di massa e perciò costituisce un fatto politico di prima grandezza, nel dibattito delle ACLI questi orientamenti sono venuti assumendo maggior respiro politico e ideale. Non solo c'è stata la polemica aperta con la DC e con il centro-sinistra — e su ciò si è fermata l'attenzione della stampa — ma, quel che più conta, è stato aperto un discorso sulla collocazione dei lavoratori cattolici in una prospettiva anticapitalistica.

Si considerino pure questi fatti con la necessaria cautela; si prenda pure atto dei disegni, che esistono, di una strumentalizzazione di questi fermenti a fini conser-

vatori: il dato di fondo rimane la crisi dell'interclassismo cattolico, che ha radici profonde nelle strutture sociali e nei problemi mondiali della Chiesa.

Ma ciò pone ancora una volta il movimento operaio di fronte a una scelta strategica. La formula nebulosa ed equivoca del dialogo con i cattolici — al riparo di essa Nenni è giunto dov'è — vela troppo spesso la natura di questa scelta. Una via è quella che emerge di continuo in un settore del movimento operaio: cercare con le sinistre cattoliche un rapporto sulla politica delle cose, mettendo in ombra il discorso della prospettiva socialista e giungendo a una sorta di contratto nel quale si bilanciano il sacrificio del laicismo e una accentuazione della « socialità » dei cattolici; lungo questo indirizzo il rapporto con le sinistre è un ponte per arrivare a un rapporto con tutta la DC. Dalla votazione sull'art. 7 della Costituzione sino all'elezione di Saragat e all'incontro tra il sindaco di Bologna e il cardinale Lercaro vi è tutta una catena di episodi e di scelte in tal senso.

Una diversa scelta strategica — che a noi sembra quella giusta — punta alla rottura del nodo interclassista; cerca un rapporto con i lavoratori cattolici sulla base di una loro collocazione nella prospettiva anticapitalista e socialista; e anziché passare per un ibrido baratto tra marxismo e socialità cristiana, avanza nelle riaffermate istanze laicistiche e sulla base di una interpretazione marxista e di classe della realtà.

Ancora una volta questa scelta è tra la strategia del condizionamento e dell'inserimento, e la strategia dell'alternativa.

L. L.

Samonà e Savelli

ERNESTO ROSSI

Pagine anticlericali

Un libro che restituisce al termine « anticlericalismo » il significato autentico di lotta per la libertà.

Pp. XLVIII + 444, L. 2.300.

LIVIO MAITAN

Il movimento operaio in una fase critica

Il punto di vista marxista rivoluzionario sui problemi italiani e internazionali.

Pp. 270, L. 1.200.

La Nuova Italia distribuisce

Centro-sinistra coi nazisti

di Giuseppe Paolo Samonà

La garrota liberale

Le cronache politiche riguardanti la Germania occidentale non sono state — ammettiamolo — molto divertenti negli ultimi anni: oscillazioni della politica estera tra Parigi e Washington (con propensione, da un bel po' di tempo, per quest'ultima capitale), miracolo economico, lagnanze dei « socialisti » sulla debolezza politica del loro florido paese ecc. Ogni tanto — da quando è escluso dall'esercizio del potere — qualche intervista del novantenne Adenauer ha ravvivato l'atmosfera, senza contare tutte le storie di trame pantedesche con relativo accompagnamento di svastiche sulle sinagoghe e attentati terroristici, che sono fiorite sul conto della vita politica di Monaco di Baviera.

Adesso comunque questa fase di bonaccia, almeno esterna, della politica tedesca sembra proprio tramontata, e la Germania si riprende la sua brava rivincita nell'attenzione persino dei più distratti sfogliatori di quotidiani, riproponendo all'Europa e al mondo un problema a dire il vero non nuovo: il nazismo.

I fatti salienti essenzialmente sono, come si sa, tre: il successo dei nazisti della NDP prima in Assia e poi in Baviera, il cancellierato dell'« ex » nazista Kiesinger, patrocinato da Strauss che entra nel governo, e l'accettazione da parte dei socialdemocratici del singolare centro-sinistra che vede Brandt al governo coi clerico-nazionalisti e i nazisti. Come si vede le novità non mancano, e molti sono quindi i commenti che si possono fare; ma si possono anche non fare: intendo dire che la stampa italiana, pervasa da sacri umori antinazisti in funzione altoatesina, ha già fatto sull'argomento tutte le previsioni possibili, sicché non rimane molta voglia di continuare a stroligare sul futuro tedesco.

Ha più significato, a mio avviso, ricordare alcuni dati, costantemente taciuti da ogni parte, con edificante unanimità. E cioè: prima ancora (cronologicamente) che frutto della volontà americana di tenere il nazionalismo tedesco come carta di riserva in funzione antisovietica e anticomunista, la mancata denazificazione della Germania di Bonn ed il suo conseguente alto potenziale di degenerazione politica in un regime in un modo o nell'altro dittatoriale, sono il risultato abbastanza scontato della spartizione del mondo in sfere di influenza, decisa al tavolino dei tre vincitori della II guerra mondiale.

Quando per esempio si dice che i pro-

fughi della Germania occidentale sono la base naturale e costante di ogni tentazione nazista — al cui richiamo peraltro il resto dei tedeschi non è del tutto sordo — si afferma il vero; ma è lecito porsi la domanda: da dove vengono questi milioni di profughi? Non è stata forse una mentalità da « après moi le déluge » l'aver creduto di « togliersi dall'imbarazzo » spostando alcune popolazioni e poi chiudendo la saracinesca ad ovest?

Una volta che il boomerang di questa situazione ritorna, non ci si può limitare a dire che le frontiere della II guerra mondiale sono un dato di fatto acquisito, anche se certamente lo sono, allo stesso modo che è un dato di fatto — e piuttosto confortante, al punto in cui è la situazione — la spartizione della Germania, e la circostanza che i missili sovietici sono pronti ad evitare, al loro paese e all'Europa, che la musica tedesca ricominci a suonare nella chiave di 33 anni fa.

Perché, grazie al cielo, sulla buona disposizione sovietica a reagire con la necessaria decisione in caso che i tedeschi « ci riprovassero », Krusciov come i suoi successori sono stati espliciti e niente, sino ad ora, lascia paventare ripensamenti, dopo quello che l'Unione Sovietica ha patito nell'ultimo conflitto.

Ritengo che questa fermezza sovietica sulla questione tedesca — quali che siano gli errori del passato, anche non lontano — permetta, come si suol dire, di dormire sonni più tranquilli che se a guardia delle velleità naziste ci fosse il vice-cancelliere Willy Brandt, esponente tedesco di quell'internazionale socialdemocratica che è anche di Nenni e Tanassi.

Per quanto attiene più strettamente alla formazione e agli sviluppi del centro-sinistra tedesco (in confronto al quale quello italiano può sfoggiare ancora una sua « rispettabilità »), alle sue tendenze verso un gollismo peggiorato e alle sue attuali e quanto meno sospette « avances » verso l'Est europeo, c'è da chiedersi preventivamente questo: quali moventi spingono una parte considerevole — e certo non la più « progressista » — del capitalismo europeo a cercare una certa autonomia dagli Stati Uniti? Mi si consenta la conclusione problematica, ma questo è un tema ancora tutto da approfondire, e non meno importante della minuta commentata cronaca degli intrighi politici nei corridoi di Bonn e di Monaco.

Onore al merito: la notizia che Franco si democratizza non ha convinto nemmeno il Corriere della Sera, che pure di solito sa distinguere tra dittatura e dittatura accordando le attenuanti del caso quando l'uomo forte è un anticomunista.

Ecco il ritmo con cui, risultati del referendum a parte, Franco si democratizza: un sesto delle Cortes sarà, da adesso, « eletto dal popolo ». Non è stato precisato se a questa elezione, che manderà in Parlamento, tra falangisti e monsignori (che soli fino adesso compongono le Cortes), anche alcuni cittadini di seconda categoria, potranno presentarsi rappresentanti di quelle forze demoniache che Franco ha additato, nel suo discorso del 22 novembre, al pubblico disprezzo, in quanto nemiche tradizionali ed attuali della Spagna.

Delle manovre del più sordido regime d'Europa ci si potrebbe anche disinteressare, se le astuzie di Franco non avessero dei precedenti purtroppo fortunati. Chi non ricorda l'abilità del Caudillo nel rimandare e poi evitare l'entrata in guerra a fianco di Hitler e Mussolini, ed ancora successivamente il suo reinserire la Spagna attuale — lasciandola immutata all'interno — nel contesto del « libero » Occidente? Adesso però il problema è un altro: quello di lasciare in buone mani la propria eredità, facendo innanzitutto un gran parlare di riconciliazione nazionale. La cosa dovrebbe insospettire tutti quei partiti antifranchisti, comunisti compresi, che in passato non hanno sdegnato l'uso di questa espressione affrontando quanto meno il rischio dell'equivoco. Non disperiamo in sostanza che l'aperto strumentalismo di questa striminzita liberalizzazione apra gli occhi a chi li deve aprire.

La speranza tuttavia è per il momento soltanto tale. Ci riferiamo in particolare ad un episodio che crediamo debba ad dolere profondamente ogni comunista, ogni vero socialista, di qualunque paese.

Come si sa Franco, dopo aver fatto anche di recente un non parsimonioso uso della garrota e di altri strumenti che si addicono ad un boia, ha concesso, ai superstiti evidentemente, una « larga amnistia ». Non conviene indugiare in descrizioni; basta un dato: questa amnistia (resa nota qualche giorno prima del discorso alle Cortes) prevede una distinzione tra delitti politici e delitti di sangue. Non si ha motivo di ritenere che questa facoltà di distinguere tra politica e sangue sarà affidata ad uomini imparziali.

Ciò nonostante, ecco l'episodio doloroso, il Comitato centrale del PCUS, ha ritenuto opportuno definire l'amnistia « una vittoria delle forze progressiste e democratiche della Spagna ». L'apprezzamento è contenuto nel messaggio inviato al CC del PC spagnolo, ed esprime anche la speranza — che non riteniamo condivisa dai destinatari della lettera — che « la decisione del governo di Madrid permetta a tutti gli esiliati spagnoli di ritornare liberamente nella loro patria ».

E' fare un processo alle intenzioni ipotizzare che una simile « speranza » espressa dalla più autorevole istanza dirigente del paese che ospita gli esuli equivale ad un invito?

Appello per l'adesione al

La Sinistra ha già avuto modo di occuparsi, sul primo numero, del Tribunale contro i crimini di guerra americani nel Vietnam, promosso da Bertrand Russell e che aprirà i suoi lavori nella prossima primavera a Parigi. Del Tribunale, com'è noto, fanno parte Jean Paul Sartre, Simone de Beauvoir, Laurent Schwartz (Francia), Lelio Basso, Lazaro Cardenas (Messico), Stokely Carmichael e Dave Dellinger (Stati Uniti), Vladimir Dedijer (Jugoslavia), Isaac Deutscher (Gran Bretagna), Gunther Anders e Peter Weiss (Germania), Josué de Castro (Brasile), Amado Hernandez (Filippine), Shoichi Sakato (Giappone) e Mahmud Ali Kasuri (Pakistan). Il Tribunale si è costituito formalmente a Londra, al termine di una riunione durata tre giorni. I membri del Tribunale hanno concluso la riunione emettendo un comunicato nel quale si ribadiscono i propositi e gli obiettivi del Tribunale.

Gli scopi del Tribunale sono stati anche illustrati recentemente in un'intervista che Jean-Paul Sartre, presidente del Tribunale, ha rilasciato a *Nouvel Observateur*; intervista della quale la stampa italiana ha avuto già modo di occuparsi, con diversità di giudizi.

Crediamo non sia inutile riprodurre alcuni stralci di questa intervista, particolarmente significativi e chiari.

« Nel 1945, a Norimberga — dice Sartre — è apparsa per la prima volta la nozione di " crimine politico ". Era un fatto, naturalmente, che poteva offrire il fianco a sospetti, in quanto si trattava in quel caso di imporre ai vinti la legge dei vincitori. La condanna dei capi della Germania nazista ha però un senso, qualora implichi che ogni governo che, nell'avvenire, commetta degli atti condannabili secondo questo o quell'altro articolo delle leggi di Norimberga, sia giudicato da un analogo tribunale. Il nostro " tribunale " non si propone oggi altro obiettivo che di applicare all'imperialismo capitalista le sue proprie leggi. Peraltro esistono altre leggi in proposito, oltre a quelle di Norimberga: c'è stato anzitutto il patto Briand-Kellog; c'è stata la Convenzione di Ginevra; ci sono altri accordi internazionali.

« Per chiarire meglio: non si tratta di condannare una politica in nome della storia, di giudicare se essa è contraria o no agli interessi dell'umanità, ma semplicemente di dire se questa politica ricade sotto i crimini previsti dalla legislazione esistente. Si può, tanto per fare un esem-

pio, criticare la politica attuale della Francia, si può essere totalmente contrari a questa politica, come sono io; ma essa non può tuttavia essere definitiva una politica " criminale ". Ciò non avrebbe alcun senso. Al contrario, avrebbe avuto un senso fare questo discorso durante la guerra d'Algeria. La tortura, l'organizzazione di campi di concentramento, le rapresaglie sulla popolazione civile, le esecuzioni sommarie erano azioni simili ad alcuni dei crimini condannati a Norimberga. Se a quell'epoca si fosse costituito un " tribunale " come quello del quale Bertrand Russell ha avuto ora l'idea, avrei sicuramente accettato di farne parte. Il fatto che non sia stato costituito un " tribunale " per la Francia di allora, non è un buon motivo per non farlo ora a proposito della politica vietnamita degli Stati Uniti ».

«...Il nostro scopo — chiarisce più avanti Sartre — consiste nello studiare l'insieme dei documenti che esistono sulla guerra



del Vietnam, nel produrre tutti i testimoni possibili, americani o vietnamiti — e nello stabilire in coscienza se determinate azioni siano considerate o no crimini dalle leggi di cui ho parlato. Non inventeremo una legislazione nuova. Noi diremo soltanto, posto che questa debba essere la conclusione, cosa che io non do affatto per scontata: " Questa o queste azioni, commesse in questi luoghi determinati, rappresentano una violazione di questa o quelle leggi internazionali e sono pertanto da considerare crimini. Questi sono i responsabili... ". Non si tratta affatto, dunque, di manifestare la riprovazione indignata di un gruppo di cittadini onesti, ma di dare una dimensione giuridica ad alcuni atti di politica internazionale... ».

« Ci è stato rimproverato — dice ancora Sartre — di fare del legalitarismo piccolo-borghese. E' vero, e accetto questa obiezione. Ma chi vogliamo convincere, facendo questo lavoro? Le classi che sono in lotta contro il capitalismo e che sono già convinte (" crimini " o no!) che bisogna lottare a fondo contro l'imperialismo, o la frangia molto ampia della classe media che è attualmente esistente? Sono le masse piccolo-borghesi che oggi dobbiamo risvegliare e scuotere, perché la loro alleanza — anche sul piano interno — con la classe operaia è auspicabile. Ed è attraverso il legalitarismo che si possono aprire loro gli occhi... ».

Passando a parlare della necessità che la sinistra sia unita per dare efficacia alla lotta contro l'imperialismo americano e in difesa del Vietnam, Sartre, avviandosi alla conclusione della sua intervista, dice ancora: « Oggi dobbiamo fondare la nostra lotta nella prospettiva di una durevole egemonia americana. Il mondo non è dominato da due grandi potenze, ma da una soltanto. E la coesistenza pacifica, malgrado i suoi aspetti positivi, serve agli Stati Uniti. E' grazie alla coesistenza pacifica e al conflitto cino-sovietico — che in gran parte da quella deriva — che gli americani possono oggi bombardare il Vietnam in tutta tranquillità. C'è stato, incontestabilmente, un arretramento del campo socialista, dovuto alla rivalità che lo lacerano e alla politica avviata da Krusciov. Gli americani sentono oggi di avere le mani libere, al punto che il presidente Johnson ha lasciato intendere in un suo recente discorso che non permetterà ai cinesi di sviluppare il loro armamento atomico al di là di un certo limite. Questa minaccia cinica e spaventevole non avreb-

Tribunale anti-Johnson

be potuto essere profferita se Johnson fosse certo che l'Unione Sovietica correbbe in soccorso della Cina in caso di attacco... ».

Queste le parti essenziali dell'intervista di Sartre. La sua spiegazione esauriente degli scopi del Tribunale, la sua posizione — espressa anche altre volte, e in particolare nella manifestazione del 28 novembre alla Mutualité — per l'unità del campo socialista e del movimento operaio internazionale sulla questione del Vietnam, tutto ciò poteva far supporre che lo schieramento di sinistra sarebbe stato unanime nell'appoggiare l'iniziativa di Russell e la coraggiosa posizione degli intellettuali che

al Tribunale hanno aderito. Una prova ulteriore dell'efficacia dell'iniziativa può essere dedotta: 1) dall'appoggio che il governo nord-vietnamita e il Fronte di Liberazione Nazionale hanno assicurato al Tribunale, impegnandosi a fornire tutta la documentazione richiesta e a facilitare la presenza di testimoni diretti; 2) dall'atteggiamento estremamente ostile assunto invece dal governo degli Stati Uniti. Nel commentare il rifiuto di partecipazione al Tribunale espresso da alcuni « sponsors » della Bertrand Russell Peace Foundation, come i capi di Stato Léopold Senghor (Senegal), Haile Selassie (Etiopia), Kenneth Kaunda (Zambia) e Julius Nyerere (Tan-

zania), il Daily Telegraph ha candidamente ammesso che « è noto che gli americani hanno esercitato una pressione diplomatica sui governi amici, affinché non appoggino il Tribunale ». Anche in Italia si sono avuti casi di defezione, come quello noto di Danilo Dolci, che — dopo una prima accettazione — ha comunicato a Russell che non intendeva più aderire al Tribunale; né l'atteggiamento della stampa di sinistra italiana sul Tribunale è stato esplicito e concorde.

In considerazione di ciò è tenuto anche conto del tentativo che è in corso da varie parti di sabotare il Tribunale anti-Johnson, il nostro giornale — pur non ritenendo ovviamente che la lotta anti-imperialista possa esaurirsi in questo tipo di iniziative — rivolge un appello agli intellettuali di sinistra e a tutti i nostri lettori perché — anche al di là di possibili divergenze da questa o quella formulazione del pensiero di Sartre — colgano il senso profondo della nostra proposta, facendo pervenire alla Sinistra la loro adesione al Tribunale stesso.

Hanno già aderito:

Massimo Aloisi
Franca Angelini
Ennio Calabria
Italo Calvino
Carlo Ceolin
Marcello Cini
Tullio De Mauro
Emilio Garroni
Tullio Gregory
Augusto Guerra
Giovanni Jarre
Carmelo Lacorte
Carlo Muscetta
Felice Piersanti
Aloisio Rendi
Renzo Rosso
Romolo Runcini
Carmelo Samonà
Mario Socrate
Renato Solmi
Giorgio Tecce
Lorenzo Tornabuoni
Francesco Valentini
Gian Maria Volonté
Giovanni Battista Zorzoli

Telegramma della Sinistra al Comité Vietnam National

AL COMITÉ VIETNAM NATIONAL
30 RUE GAY LUSSAC PARIS

CARI COMPAGNI

VI RINGRAZIAMO DEL VOSTRO INVITO A PARTECIPARE ALLA MANIFESTAZIONE DEL 28 NOVEMBRE. IMPOSSIBILITATI A PARTECIPARE ESPRIMIAMO LA NOSTRA ADESIONE SENZA RISERVE PER QUESTA GRANDE RIUNIONE INTERNAZIONALE. CREDIAMO NECESSARIO CHE IN OGNI PARTE DEL MONDO SI SVILUPPI SEMPRE PIU' LA SOLIDARIETA' PER IL POPOLO VIETNAMITA E RICONOSCIAMO IN QUESTA VOSTRA MANIFESTAZIONE UN IMPORTANTE MOMENTO DI QUESTA SOLIDARIETA'. NELL'AUGURARE OGNI SUCCESSO ALLE INIZIATIVE DEL COMITÉ VIETNAM NATIONAL VI COMUNICHIAMO CHE FAREMO TUTTO QUANTO E' IN NOSTRO POTERE PERCHE' ANCHE IN ITALIA L'APPOGGIO ALLA RIVOLUZIONE VIETNAMITA E LA LOTTA CONTRO L'IMPERIALISMO SI ESTENDANO SEMPRE DI PIU'. VIVA LA LOTTA CONTRO L'IMPERIALISMO AMERICANO! VIVA IL FRONTE UNICO DI TUTTE LE FORZE ANTI-IMPERIALISTE! VIVA LA RIVOLUZIONE VIETNAMITA!

LA SINISTRA

Cuba e il movimento operaio internazionale

L'originalità della scelta cubana

Senza alcun dubbio le difficoltà più gravi del movimento operaio internazionale in questi ultimi anni sono state determinate dalla mancanza di una strategia comune capace di coordinare e dare sbocchi positivi alla lotta contro l'imperialismo. Di fronte all'iniziativa del capitalismo che ha consentito non solo di resistere alla lotta della classe operaia e dei movimenti di liberazione, ma addirittura di organizzare una controffensiva su scala mondiale (Brasile, Indonesia, Ghana, ecc.) è apparsa in tutta la sua drammaticità l'impreparazione del movimento operaio ad affrontare questa offensiva, lo stato di frazionamento e di dispersione di molte lotte intraprese, infine la passività, confinante alcune volte con l'opportunismo, di alcuni partiti operai.

Questi limiti si riscontrano anche nella lotta che si combatte nel Vietnam; non come limiti del movimento di liberazione vietnamita, ma come difficoltà del movimento operaio internazionale nel suo complesso di paralizzare l'offensiva imperialista.

In questa situazione assumono un valore del tutto particolare le posizioni del Partito Comunista Cubano che si sono concretizzate recentemente in iniziative e prese di posizione di particolare interesse. La documentazione su questa situazione ci mostra come nell'esperienza cubana la lotta all'interno contro l'opportunismo vada di pari passo con la solidarietà concreta alla lotta che si sviluppa in America Latina contro i governi filo-statunitensi e con la lotta più vasta che ha visto Cuba giocare un ruolo fondamentale alla Conferenza dell'Avana per l'affermazione di una strategia capace di promuovere la rivoluzione a livello mondiale.

Il Partito Comunista Cubano tenta in questo modo di uscire dalla strada in buona parte sterile delle facili polemiche e dei facili allineamenti per riporarsi sul terreno delle scelte concrete e della lotta.

La situazione di Cuba non è certo delle più favorevoli: essa si trova tuttora in uno stato di semi-assedio da parte degli Stati Uniti, isolata dal resto dell'America Latina i cui governi, ad eccezione di quello messicano, dai più « democratici » ai più reazionari, rifiutano di intrattenere relazioni politiche ed economiche; inoltre sull'economia cubana pesano ancora le tare della monocultura ereditate dai passati regimi legati all'imperialismo. Questo rende difficile una accumulazione nazionale, premessa indispensabile per una diversificazione dell'economia e per la creazione di un'industria di base, e lega la sopravvivenza dell'isola al funzionamento dei canali commerciali con i paesi socialisti.

In questo quadro di serie difficoltà la posizione autonoma assunta da Cuba e mirante a ricostruire un pieno internazionalismo proletario rappresenta una importante manifestazione del coraggio e della coerenza rivoluzionaria del Partito Comunista e delle masse cubane e significa che in tutta l'avanguardia rivoluzionaria cubana è profondamente radicata la convinzione che le sorti della rivoluzione a Cuba sono indissolubilmente legate alle sorti della rivoluzione mondiale.

La rivoluzione in America Latina

(Dal discorso pronunciato da Fidel Castro alla chiusura del XII congresso della Centrale Sindacale Cubana, dal Granma, 4 settembre 1966).

Chi farà la rivoluzione in America Latina? Il popolo, i rivoluzionari, con partito o senza partito. Mi si accusa di eresia, si dice che io sia un eretico nel campo del marxismo-leninismo. Questo è molto divertente, perché organizzazioni che si dicono « marxiste », che litigano tra loro come cani e gatti e che si disputano la verità rivoluzionaria, ci accusano di consigliare una meccanica applicazione della formula cubana. Ci accusano di misconoscere il ruolo del partito, di essere eretici nel campo del marxismo-leninismo. Fortunatamente Marx, Engels e Lenin non si sono trovati in questa situazione, altrimenti anche essi, senza alcun dubbio, sarebbero stati accusati di eresia. Se vi è un partito marxista-leninista che conosce a memoria tutti i passi del Capitale, e di ogni altra opera di Marx, Engels e Lenin e che resta con le mani in mano, questo significa che anche gli altri non devono fare la Rivoluzione? Quelli che vogliono fare la rivoluzione non possono costituire un'organizzazione, un partito? La nostra politica consiste nell'intrattenere strette relazioni con tutte le organizzazioni di sinistra, su un vasto fronte, conformemente alla nostra Seconda Dichiarazione dell'Avana... Se siamo degli eretici ci chiamino pure in questo modo. Credo che la storia dirà l'ultima parola su questa situazione. Se ci sarà una rivoluzione diretta dai partiti detti marxisti-leninisti o dai partiti comunisti, sarà magnifico, meraviglioso! Siamo disposti a fare la autocritica, a vestirci del saio dei penitenti per tutti gli anni che ci restano nella nostra vita di eretici... L'importante è che ci sia una rivoluzione, e noi pensiamo che ci sarà. Lo diciamo perché lo crediamo e ne siamo profondamente persuasi.

(Dal discorso di Fidel Castro pronunciato il 26 luglio all'Avana, dal Granma, 31 luglio 1966).

Siamo convinti che nella stragrande maggioranza dei paesi dell'America Latina esistono condizioni più favorevoli per la rivoluzione di quelle che esistevano a Cuba; se queste rivoluzioni non vanno avanti questo dipende dal fatto che in questi paesi manca questa convinzione in molti che si dicono rivoluzionari... Si parla spesso di condizioni oggettive e di condizioni soggettive per la rivoluzione. Questi sono i fattori oggettivi: contadini e operai sfruttati, studenti scon-

tenti, intellettuali oppressi. Fattori soggettivi sono quelli che si riferiscono al grado di coscienza che il popolo possiede... Se questo schema fosse stato applicato a questo paese mai vi sarebbe stata qui la rivoluzione, mai! Le condizioni oggettive erano dure, però sono peggiori nella maggior parte dell'America Latina. Per quanto concerne le condizioni soggettive, all'inizio non vi erano dieci persone disposte a credere alla possibilità di una rivoluzione. Saremmo stati freschi se per fare una rivoluzione socialista avessimo dovuto prima catechizzare tutti con il socialismo e con il marxismo. Non vi è miglior maestro delle masse, non vi è miglior motore della rivoluzione che la lotta di classe, la lotta delle masse contro gli sfruttatori. Fu la rivoluzione, il processo rivoluzionario a creare la coscienza rivoluzionaria. L'errore consiste nel credere che la coscienza venga prima della lotta. Prima viene la lotta e inevitabilmente ad essa con sempre più forza segue la coscienza rivoluzionaria.

(Dallo stesso discorso di Castro a proposito degli aiuti che il regime di Frei riceve dai paesi socialisti).

Il campo socialista ha diritto di fare quello che ritiene opportuno. Però noi sentiamo il dovere di dire che il governo Frei è complice del blocco imperialista contro Cuba, paravento dell'imperialismo e tenta di sviluppare la Democrazia Cristiana come antidoto alla rivoluzione in America Latina... Che Frei dimostri prima di essere indipendente, di non obbedire agli ordini dell'imperialismo yankee. Finché questo non accadrà noi cubani avremo il diritto di sentirci feriti da qualunque paese accordi al regime di Frei assistenza tecnica ed economica... Frei rappresenta una corrente riformista antirivoluzionaria nell'America Latina, rappresenta gli interessi dell'imperialismo ed è contro gli interessi più profondi e sacri dei popoli dell'America Latina. Sarebbe una politica sbagliata prestare aiuti a questo regime, aiuti che praticamente sarebbero senza alcuna contropartita. Noi non crediamo che siano questi i principi e i doveri internazionalisti. Io credo che non basta fare cose positive, compiere atti di solidarietà e internazionalisti. I rivoluzionari devono evitare errori di questo tipo; come latino-americani abbiamo il diritto di giudicare noi come stanno le cose nel nostro continente.

Unità del fronte anti-imperialista

(Dalla polemica con la stampa jugoslava. Risposta del Granma al Borba, organo dei comunisti jugoslavi, da Prensa Latina, n. 1, 209-210-211)

Un giornalista di Belgrado ci accusa falsamente di aver imposto dall'alto la risoluzione approvata dalla Conferenza Tricontinentale dell'Avana sulla coesistenza pacifica. Precisiamo che questa risoluzione è stata proposta dalla delegazione cubana. L'abbiamo elaborata sulla base dei nostri principi politici e non abbiamo nessun motivo per nascondere, tanto più che da questa risoluzione risulta ben chiaro che il problema della coesistenza si riferisce esclusivamente alle relazioni tra Stati a diversi regimi sociali, grandi e piccoli, e non può riguardare — come vorrebbe il giornalista jugoslavo — la lotta delle classi sfruttate contro i loro oppressori. Anzi, nella risoluzione sulla coesistenza si è andati ancora più lontano: abbiamo sta-



bilito che quando gli Stati progressisti e rivoluzionari aiutano i popoli in lotta contro l'ingerenza imperialista proteggono il principio della coesistenza pacifica. L'aiuto ai movimenti di liberazione nazionali in lotta contro l'intervento militare straniero e contro gli sfruttatori locali alleati dell'imperialismo, è un apporto alla coesistenza pacifica, sulla base della risoluzione approvata dalla Tricontinentale. Tuttavia, la coesistenza pacifica non è per noi un dogma di fronte al quale inginocchiarsi. Non accettiamo la coesistenza come politica applicabile solo a grandi Stati, non accettiamo che l'imperialismo si arroghi il diritto di fare la guerra, quando gliene viene voglia, a un qualsiasi piccolo paese; e tanto meno identifichiamo la coesistenza pacifica con la prassi jugoslava di operare come strumento della politica imperialista degli Stati Uniti [209].

Nella parole della stampa jugoslava si insinua che noi tendiamo ad eliminare il dibattito per porre in primo piano, ed esclusivamente, la lotta armata... Solo da una posizione anti-marxista, opportunistica e superficiale si può affermare che sostenere la tesi della rivoluzione armata implichi una rinuncia alla lotta ideologica. Storicamente, i difensori della lotta armata e dei metodi violenti sono quelli che hanno dato il più importante apporto teorico al movimento rivoluzionario mondiale... [210].

La posizione disfattista del governo jugoslavo sul Vietnam ha molti antecedenti. Uno dei più salienti riguarda la manovra attuata dai dirigenti jugoslavi in una riunione di un gruppo di paesi « non allineati », avvenuta a Belgrado. In questa riunione, i dirigenti jugoslavi hanno cercato di imporre posizioni favorevoli agli interessi capitalisti... La posizione assunta dai dirigenti jugoslavi in quell'occasione può essere riassunta nei seguenti punti: Nessuna condanna dell'esistenza di truppe americane nel Vietnam del Sud, né alcuna richiesta perché esse vengano ritirate. Nessuna condanna della violazione degli accordi di Ginevra perpetrata dagli USA. Nessuna condanna per la presenza e la permanenza di portaerei e unità navali nordamericane nelle acque della Repubblica Democratica del Vietnam. Al contrario, la difesa della soluzione pacifica attraverso negoziati e

senza condizioni... Inoltre, nel discorso del ministro degli esteri jugoslavo (pronunciato in occasione del ventesimo anniversario della fondazione dell'ONU) il Vietnam viene definito « focolaio di tensione » o « focolaio di guerra estremamente pericoloso »: ma non viene affermato il contenuto rivoluzionario della lotta né denunciata l'azione aggressiva del governo americano... Alla Conferenza Tricontinentale la Jugoslavia non fu ammessa perché la delegazione vietnamita aveva detto che il governo di quel paese aveva mantenuto, sul problema del Vietnam, posizioni analoghe a quelle degli imperialisti. Più recentemente, il periodico *Nhan-Dan*, organo del partito dei lavoratori del Vietnam, ha denunciato il governo jugoslavo per aver appoggiato il progetto nordamericano di introdurre di contrabbando in seno all'ONU il governo fantoccio di Saigon. Nel suo articolo, il giornale vietnamita faceva presente che il presidente del consiglio esecutivo federale jugoslavo, Peter Stambolic, aveva chiesto a vari paesi asiatici di appoggiare la sua richiesta di trattative per il Vietnam. E' una nuova manovra del governo jugoslavo che cerca l'appoggio di un gruppo di paesi non allineati per far passare le sue tesi disfattiste sul Vietnam [211].

(Dal discorso di Castro del 31 luglio, già citato).

Sappiamo che i vietnamiti lottano oggi per tutti i popoli del mondo. Sappiamo che i vietnamiti combattono e muoiono nella lotta contro il principale nemico del mondo, quando respingono l'insolenza dell'imperialismo yankee, resistono alle sue aggressioni barbare, ingiustificate e inqualificabili. Con la sua lotta il popolo del Vietnam difende anche il diritto all'indipendenza degli altri popoli che possono essere vittime potenziali dell'imperialismo. Ecco perché nessun altro popolo rivoluzionario rifiuterà il suo aiuto al Vietnam. Il giorno in cui il Vietnam riterrà questo aiuto necessario, quel paese diventerà la tomba dell'imperialismo. Gli uomini e le armi che gli amici del Vietnam potranno mandare saranno sempre di più di quelle che potrà mandare l'imperialismo. Allora all'imperialismo non resterà che l'alternativa di ritirarsi oppure assumersi la responsabilità di un altro tipo di guerra.

(Dal discorso pronunciato da Osvaldo Dorticos ad Hanoi, dal Granma, 6 novembre 1966).

La nostra posizione nei confronti della vostra lotta contro l'aggressore imperialista si riassume in una frase del segretario generale del nostro partito: « Per il Vietnam siamo disposti a dare anche il nostro stesso sangue ». Lo diciamo convinti che questo sia il sentimento unanime del popolo cubano, coscienti che l'aggressione dell'imperialismo yankee al popolo vietnamita è una sfida all'intero campo socialista e a tutti i popoli del mondo; coscienti, quindi, che le trincee di combattimento del Vietnam sono le nostre proprie trincee. Il nostro appoggio alla Repubblica Democratica del Vietnam, al Fronte di Liberazione Nazionale del Vietnam del Sud e al popolo vietnamita è incondizionato. Offriamo, quindi, il nostro assoluto appoggio ai quattro punti del governo della Repubblica Democratica e ai cinque punti formulati dal Fronte di Liberazione Nazionale. Appoggeremo sempre le decisioni, e i motivi che le informano, del governo e del partito della Repubblica Democratica del Vietnam e del Fronte di Liberazione Nazionale del Sud Vietnam. Non siamo un grande paese. Il nostro è un paese piccolo e comincia ora a svilupparsi economicamente. Sappiate, però, che nell'ambito delle nostre forze saremo sempre disposti a dare al popolo vietnamita tutto il contributo possibile e che il nostro popolo è disposto a combattere per il popolo vietnamita e a inviare, se necessario, volontari non appena il governo della Repubblica Democratica lo richieda. Sappiamo che la vostra lotta sarà di giorno in giorno più dura e ampia. Ma siamo sicuri della vittoria finale. Il governo imperialista degli Stati Uniti, guidato dalla ipocrita e criminale politica di Johnson, da una parte si fa falsamente portavoce della via delle trattative, dall'altra attua tutte le manovre necessarie per intensificare la guerra di aggressione, distruzione e morte contro il vostro popolo. Ci uniamo a voi nel denunciare alla coscienza di tutti i popoli del mondo questa politica — che costituisce una aggressione a tutto il campo socialista e a tutti i popoli progressisti e rivoluzionari del mondo — e gli inqualificabili crimini che l'imperialismo commette in questa terra. Si dice che esiste l'obbligo di aiutare il popolo vietnamita. Noi proclamiamo, invece, che è il popolo vietnamita con il proprio eroismo, la propria abnegazione, i propri sacrifici, con la propria capacità di combattere e resistere, ad aiutare il campo socialista e tutti i popoli del mondo: perché il Vietnam è oggi l'avamposto di tutti questi popoli; perché è il popolo vietnamita che combatte in difesa di tutti gli altri popoli e del campo socialista; perché è il popolo vietnamita che con il proprio sangue e la vita dei suoi figli migliori, difende il campo socialista e tutti i popoli del mondo dall'aggressione yankee. Perciò non dobbiamo parlare di aiuti, ma di un contributo che tutti siamo obbligati a dare al Vietnam per affrettare la sconfitta dell'imperialismo contro il quale questo popolo combatte. Dando questo contributo al Vietnam non facciamo un favore a nessuno e non aiutiamo nessuno: contribuiamo soltanto alla battaglia che il popolo vietnamita combatte per tutti noi. Si parla anche della necessità di mantenere la pace: però dobbiamo ricordare che chi minaccia la pace è l'aggressione imperialista e che, pertanto, per salvaguardare la pace bisogna sconfiggere l'imperialismo; e poiché la battaglia più importante contro l'imperialismo si combatte sul suolo del Vietnam, dobbiamo proclamare che, per garantire la pace, bisogna vincere l'imperialismo nel Vietnam. Perciò proclamiamo la

necessità dell'unità del campo socialista e di tutti i rivoluzionari del mondo nell'appoggio al Vietnam. Abbiamo la massima fiducia nella capacità di resistenza di questo popolo; siamo sicuri che, prima o dopo, gli imperialisti morderanno una volta di più la polvere della sconfitta. Ma crediamo anche, con la massima fermezza, nell'obbligo di tutti di appoggiare materialmente, moralmente, politicamente, militarmente, senza riserve né limitazioni, la lotta vietnamita. Per i comunisti di tutto il mondo, la trincea del Vietnam è oggi la trincea principale.

(Dalla dichiarazione congiunta — emessa a Pyongyang il 29 ottobre del 1966 — dei partiti e dei governi della Repubblica Popolare Democratica di Corea e della Repubblica di Cuba, dal Granma, 6 novembre 1966).

Le due delegazioni ritengono che, siccome gli imperialisti yankee ampliano la loro guerra di aggressione contro il Vietnam in modo scalare, sia necessario organizzare la lotta contro di loro, e in appoggio al popolo vietnamita, a livello mondiale e in analogo forma scalare. Le due delegazioni, unanimi, sottolineano ripetutamente che per raggiungere questo obiettivo è necessario realizzare, anzitutto, un'azione congiunta anti-imperialista a livello mondiale e formare il Fronte Unico anti-imperialista. Per difendere la pace, assicurare l'indipendenza nazionale e la vittoria della causa socialista è necessario colpire l'imperialismo nordamericano in tutte le regioni del mondo e su tutti i fronti di lotta impedendogli di realizzare i suoi scopi. Le due delegazioni esprimono la loro ferma solidarietà con i popoli d'Asia, Africa e America Latina in lotta contro l'imperialismo, il colonialismo, il neocolonialismo e per la liberazione nazionale. Appoggiano la lotta del popolo giapponese che si scontra con l'imperialismo nordamericano e le forze interne monopoliste. Appoggiano la lotta dei popoli del Laos e della Cambogia contro l'aggressione e l'intervento dell'imperialismo USA e dei suoi lacché. Condannano fermamente le persecuzioni e i massacri che le forze reazionarie indonesiane, su istigazione dell'imperialismo nordamericano, commettono contro i comunisti e le forze democratiche del loro Paese ed esprimono la loro solidarietà con le forze progressiste che, capeggiate dai comunisti indonesiani, combattono per l'indipendenza nazionale e lo sviluppo democratico del Paese. Le due delegazioni appoggiano la lotta armata e il movimento rivoluzionario che si sviluppano in Venezuela, Guatemala, Columbia e negli altri Paesi latinoamericani. Appoggiano la lotta di liberazione nazionale condotta dai popoli della Guinea portoghese, dell'Angola e da altri popoli africani. Le due delegazioni ritengono che per salvaguardare la pace mondiale sia necessario lottare contro l'imperialismo nordamericano — che è il peggior nemico dei popoli del mondo — e, nello stesso tempo, contro i suoi alleati: soprattutto contro il risorgente militarismo del Giappone e della Germania occidentale che stanno trasformandosi in focolai di una nuova guerra in Asia e in Europa. Le due delegazioni ritengono importante rafforzare l'unità del campo socialista e la coesione del movimento comunista internazionale. Solo se il campo socialista e il movimento comunista internazionale saranno uniti e compatti potranno frenare, con dinamismo, la politica d'aggressione e di guerra degli imperialisti ed esercitare una grande influenza sull'accelerazione della rivoluzione mondiale. L'unità del campo socialista e la coesione del movimento comunista interna-

zionale devono realizzarsi sulla base del marxismo-leninismo e sui principi dell'internazionalismo proletario. Tutti i partiti debbono osservare le norme che regolano i rapporti tra i partiti e i Paesi fratelli stabilite nelle due dichiarazioni effettuate dalle conferenze dei rappresentanti dei partiti comunisti e operai del 1957 e del 1960. Queste norme sulle relazioni tra i partiti debbono poggiare sull'indipendenza di ciascuno. I partiti e i governi di Corea e Cuba hanno sempre lavorato e lavorano per l'unità del campo socialista e la coesione del movimento comunista internazionale nella stretta osservanza di queste norme. Il Partito del Lavoro di Corea e il Partito Comunista di Cuba continueranno ad applicare il principio secondo il quale bisogna raggiungere l'unità mantenendo fermamente una posizione indipendente nelle relazioni con i partiti e i Paesi fratelli. Entrambi i partiti lotteranno risolutamente in difesa della purezza del marxismo-leninismo.

La situazione interna cubana

(Dal discorso pronunciato da Fidel Castro nel sesto anniversario della fondazione del CDR [Comitati di difesa della rivoluzione], dal Granma, 2 ottobre 1966).

Spesso, di fronte a dei grandi compiti, vi è chi esita, ma tra quelli che esitano vi sono sempre i primi opportunisti... Con tali criteri noi non avremmo mai potuto abbassare gli affitti e una delle prime misure prese dalla Rivoluzione è stata quella di abbassare, e in certi casi fino al 50%, gli affitti pagati dalle famiglie... Un finanziere, un economista puro, un metafisico della Rivoluzione avrebbe detto: « attenzione! non abbassate gli affitti, perché finanziariamente, perché economicamente, perché qualche peso in più, perché qualche peso in meno... ». Questa gente ha il « peso » nella testa e nel cuore. Se vogliamo un popolo che elimini dalla testa e dal cuore il « peso » dobbiamo avere uomini che lo tolgano dal loro pensiero... Le realizzazioni della rivoluzione: alloggi, servizi medici, educazione, insomma tutto ciò che è dato senza contropartita in denaro, tende a creare a poco a poco nelle masse una coscienza sociale più avanzata, un differente senso della proprietà, un atteggiamento diverso di fronte ai beni materiali e al lavoro dell'uomo. Non dubitiamo che la situazione odierna sia migliore di quella passata, per il popolo, ma non possiamo accontentarci di questo. Naturalmente è più facile fare appello all'egoismo piuttosto che alla solidarietà; è evidente che ancora oggi, mediante il denaro, una fabbrica può sottrarre operai ad un'altra fabbrica. Molti, per ragioni economiche e sociali diverse, accettano di ricevere qualche cosa di più individualmente. Ma è necessario dire che chi pensa di risolvere i problemi facendo appello all'egoismo individuale, facendo appello allo sforzo individuale, dimenticando così quelli della società, chi agisce in questo modo, agisce in modo reazionario, cospira contro la possibilità di creare nel popolo una vera coscienza comunista; cospira contro lo sforzo di far nascere nella coscienza del popolo forme di vita in cui gli uomini possano dare a ciascun individuo della società più di quanto questo individuo non potrebbe mai ottenere da solo, con le sue sole forze.

Cronache di un anno di lotte alla Fiat

di Emilio Soave

E' generalmente noto il ruolo pilota avuto dalla FIAT e dai settori più avanzati del capitalismo italiano — industrie di Stato, Olivetti, ecc. — in quel processo di modernizzazione del sistema a livello di strutture produttive e sovrastrutture politiche culminato nel centro-sinistra. Episodio importante e forse decisivo di questo processo fu la lotta per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici nel 1962, con gli accordi separati FIAT e Olivetti e quello con le aziende a partecipazione statale; accordi che furono sì una gravissima rottura dell'unità operaia realizzatasi nel corso della lotta (portando a un compromesso negativo tutta la categoria), ma anche una rottura del fronte padronale, ai fini di una sua ristrutturazione a un livello più avanzato, col sacrificio dei settori padronali più arretrati. Detta ristrutturazione, come si sa, non è però avvenuta sulla base del « boom » e del periodo di massima espansione, ma durante la congiuntura cattiva, che ha svolto un ruolo di omogeneizzazione di tutto il fronte padronale in una generale politica di attacco ai livelli di occupazione e di incremento dello sfruttamento. Sopravvenuta la ripresa produttiva, il fronte capitalistico manifesta una comune volontà politica di inquadrare le organizzazioni sindacali in una ben definita rete di rapporti e procedure centralizzate atte a ingabbiare ogni spinta operaia e ad assicurare un decennio almeno di pace sindacale, con qualche contropartita normativa e salariale limitata e scaglionata nel tempo.

Ciò detto, è opportuno notare come sussistano notevoli differenziazioni in campo padronale. Si sa che la punta di diamante in ogni irrigidimento industriale durante le varie fasi della trattativa è quasi sempre stata la delegazione lombarda della Confindustria; mentre la FIAT in definitiva ha subito queste impennate di intransigenza, avendo tutto l'interesse a una conclusione rapida della vertenza. Dopo l'accordo FIAT-URSS si può ritenere che, con forse un quindicennio di tranquillità produttiva assicurato, essa disponga dei margini salariali per un accordo separato; ma la disciplina interna del fronte padronale, la sua coesione politica in un disegno di vasta portata, è in questo momento più importante del desiderio di pace sociale all'interno della fabbrica da parte della FIAT e di qualsiasi altra azienda; la posta in gioco è lo sviluppo complessivo della lotta di classe negli anni a venire.

Tra il 1964-65 vi è stato alla FIAT un largo uso capitalistico della congiuntura, con modifiche all'organizzazione del lavoro, spostamenti interni di mano d'opera, ridimensionamento degli organici, intensificazione dei ritmi di lavoro ecc.; modifiche tanto più necessarie in quanto corrispondevano all'urgenza di ridurre i

costi di produzione in una fase tendenzialmente precaria del mercato automobilistico europeo senza adeguarsi ai nuovi livelli di competitività. In questo quadro si comprende come tutte le carte siano state giocate per il raggiungimento dell'accordo col governo sovietico, le cui premesse risalgono al 1962, venuto a maturazione nel maggio del 1966.

Tale accordo, unitamente alla ripresa produttiva e al riuscito lancio della FIAT-124 (prossima al traguardo delle 1.200 vetture giornaliere) differenza pertanto non poco le prospettive produttive di questa azienda da altri settori capitalistici, in cui permangono nonostante tutto vari elementi di precarietà, che tra l'altro impediscono una politica di concessioni salariali anche di stampo paternalistico attraverso sindacati di comodo; di qui pertanto l'opposizione sinora manifestatasi nei confronti di accordi separati analoghi a quelli del '62 che aprirebbero frange nel fronte padronale dalle conseguenze difficilmente calcolabili.

Ed eccoci alla lotta nel complesso: all'inizio si è manifestata subito con un risultato inatteso: 60.000 scioperanti. Risultato che, nel '62, aveva richiesto diverse giornate di agitazione. La prima ad essere colta in sorpresa è proprio la Direzione FIAT, che a fine gennaio aveva annunciato il ritorno alle 48 ore giornaliere dopo la stasi invernale. Nello sciopero vengono alla luce in modo massiccio tutti gli elementi di rivolta spontanea contro un biennio di compressione della condizione operaia in fabbrica e di intensificazione dei ritmi di lavoro; esplose una situazione interna che è già al limite della rottura, ma si è manifestata in precedenza in modo del tutto negativo (ad esempio nelle elezioni di C.I. dell'anno precedente con fenomeni di sfiducia e di riflusso verso soluzioni aziendalistiche o socialdemocratiche). Questa « spontaneità » si dimostra anche attraverso il fatto che il « Contratto » è sconosciuto nei suoi aspetti salariali e normativi, i diritti sindacali non si sa bene cosa siano. Ci si rivolta contro la condizione di fabbrica nel suo complesso. Emergono però anche le differenze con la lotta del '62: vi è un notevole picchettaggio, ma non è il picchettaggio di massa organizzato allora; vi è una forte unità di base, incoraggiata dall'unità stabilitasi a livello sindacale, ma è un'unità assolutamente non organizzata nella fabbrica, pertanto precaria, e sottoposta a tutta quella serie di alti e bassi cui si assisterà nei mesi successivi.

La riuscita dello sciopero alla FIAT costituisce, come è ovvio, un elemento di mobilitazione della classe operaia torinese; e dà forza allo sciopero su scala nazionale. Ma la fase ascendente comincia in marzo a manifestare i primi segni di stanchezza. Nello sciopero del 16 marzo

vi sono già sostanziali cedimenti (soprattutto nelle sezioni Auto e Fonderie), anche in seguito alle rappresaglie padronali che trovano un'assai debole risposta. La FIAT può giocare sulla sfiducia di ampi strati operai nei confronti dell'esito della lotta, e ne approfitta come sempre per far balenare la fondamentale estraneità della FIAT a qualsiasi vicenda contrattuale e ai problemi generali della categoria.

Nel corso degli scioperi di aprile, anche se quantitativamente la partecipazione alla lotta non tende affatto ad aumentare, si manifestano però fenomeni nuovi: il picchettaggio assume caratteristiche più violente, e lo sciopero diviene qua e là occasione per una dimostrazione di forza, per una manifestazione di massa davanti ai cancelli della fabbrica, per scontri colle forze dell'ordine mobilitate in difesa della « libertà di lavoro ». E ciò anche per l'influenza degli « scioperi caldi » di Milano, le cui esperienze circolano tra l'altro mediante gli operai dell'Alfa Romeo venuti a fare il picchettaggio davanti alla FIAT, insieme cogli operai di altre aziende torinesi. Ma questa spinta di base, proveniente da gruppi di giovani in genere non organizzati, non viene assolutamente recepita a livello sindacale; si tratta di manifestazioni completamente lasciate a se stesse, e quindi facilmente riassorbibili in mancanza di uno sbocco organizzato (sia sindacale che politico). Il tipo di conduzione generale dello sciopero esclude concreti momenti unitari, sia nell'ambito della categoria dei metalmeccanici, sia tra le diverse categorie in lotta. Non si fa appello ad alcuna mobilitazione di massa, nel timore di inasprire la vertenza, si rinuncia a far pesare sulla bilancia un fronte che ingloba ormai centinaia di migliaia di operai.

Interviene a questo punto un mese di tregua sindacale in seguito alle trattative avviate colla Confindustria, senza « pregiudiziali » da ambedue le parti, durante la quale i lavoratori ben poco sanno di quello che avviene a livello interconfederale. Il 21-22 giugno la lotta alla FIAT raggiunge il punto più basso in quella serie di oscillazioni pendolari di cui parlavamo prima: aderiscono allo sciopero ristrette avanguardie di lavoratori, che sembrano quasi far retrocedere lo sciopero a un livello pre-62. La FIAT, tramite « La Stampa », aveva già dato per scontato l'esito positivo dell'incontro tra Sindacati e Confindustria; e ciò tanto per disorientare gli operai, facendo apparire prossima la conclusione della lotta, quanto per esercitare una sorta di pressione indiretta sull'andamento della stessa trattativa. La rottura guasta ogni illusione di conclusione rapida della vertenza; ma la FIAT continua a insistere su quanto le due parti fossero state in realtà vicine, e tende ad attribuire la rottura ad un irrigidimento dei sindacati, in parti-

colare sul tema dei diritti sindacali. Il sindacato aziendale ne approfitta per svolgere una propaganda così impostata: « Che ce ne importa dei diritti sindacali? Quelli che ci servono sono gli aumenti salariali, e le manovre politiche dei sindacati ce li fanno perdere ». Questo discorso ha un certo gioco in una situazione di complessiva « desindacalizzazione » come è quella della FIAT. La questione dei diritti sindacali, se è infatti sentita in aziende dove i sindacati hanno una presenza reale sul luogo di lavoro, e possono abbracciare l'intero processo produttivo, alla FIAT resta una questione di *diritto*, non di *potere*. I comitati paritetici per l'esame dei cottimi, delle qualifiche, degli organici alla FIAT resterebbero probabilmente sulla carta, come già certi punti dell'accordo del '62 (che prevedevano il ricorso al sindacato come terza istanza, dopo i capi e la C.I.). Il sindacato, per entrare in fabbrica, deve già *esserci*; e in mancanza di una adeguata rete organizzativa i diritti sindacali si trasformano rapidamente in diritti di *informazione* (peraltro con scarse possibilità di verifica) e non di *contestazione*.

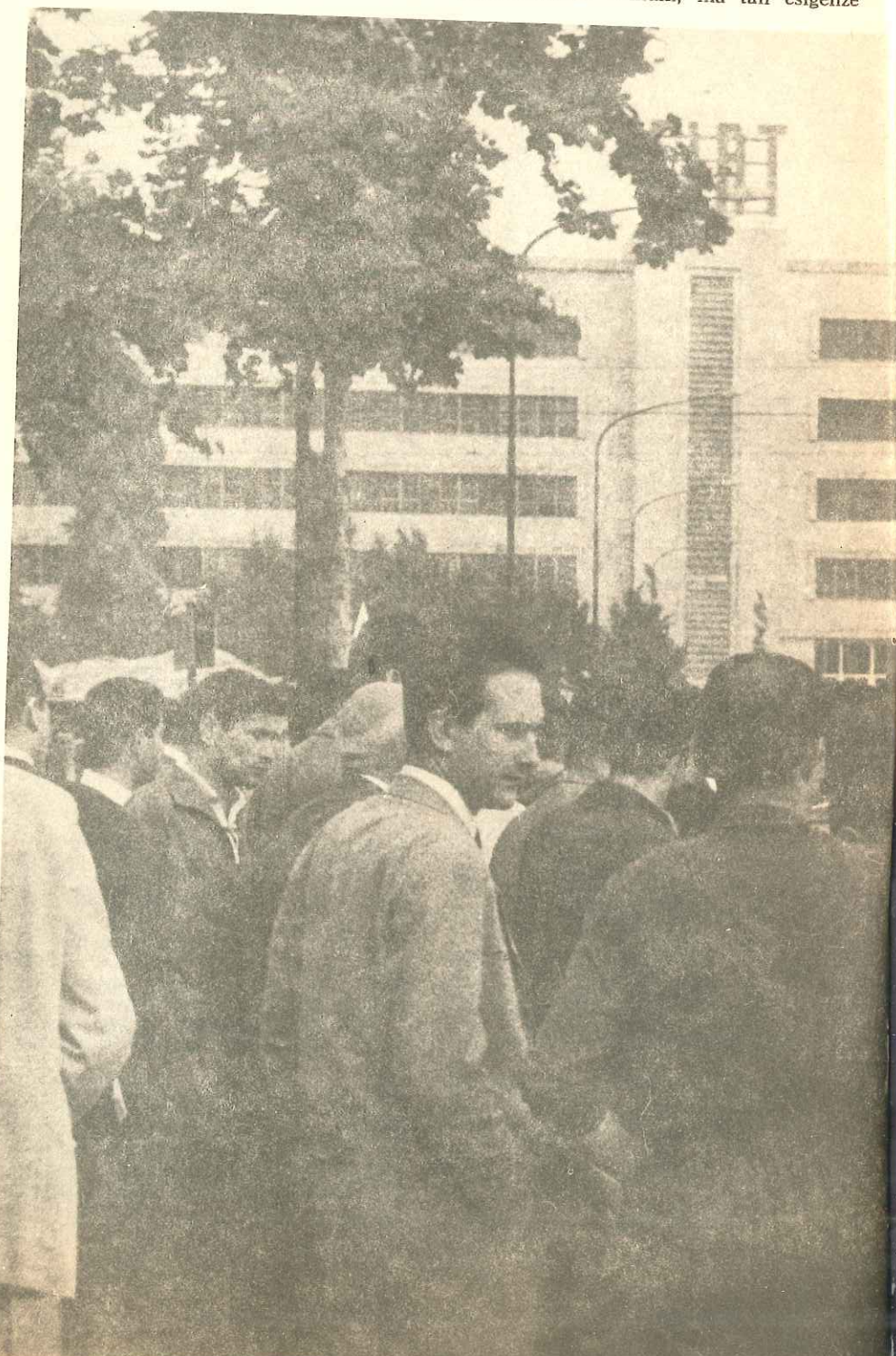
Lo sciopero di giugno sembra aver avviato la lotta alla FIAT su una china difficile da risalire. Ma in luglio la lotta riprende con notevole vigore, in primo luogo per il fatto che si entra in uno dei periodi di massimo sforzo produttivo alla FIAT, date le note caratteristiche stagionali della produzione automobilistica. Il caldo a sua volta contribuisce a rendere il lavoro ancora più massacrante, e avvengono varie fermate interne di protesta (SPA di Sesto). Lo sciopero del 5 luglio, e quello del 11, manifestano una forte volontà di lotta alla FIAT, anche se alla Mirafiori la partecipazione è limitata ad alcune officine. Di contro al rinnovato successo alla FIAT si manifestano segni di logoramento in altre aziende torinesi, specie nell'ultimo sciopero prima delle ferie. Ma il mese di luglio trascorso senza che si sia cercato di sfruttare il momento favorevole per una intensificazione del piano di agitazioni, per dare colpi decisivi alla FIAT e al padronato prima della pausa estiva. L'esperienza del '62 ha dimostrato come il momento più serio della lotta sia proprio nei mesi estivi: alla FIAT uno sciopero lo si vince prima di agosto o non lo si vince più. Ma un indurimento del piano di lotta non si tenta di attuarlo né a Torino né su scala nazionale. Ancora il 22 giugno, al direttivo della CGIL, era stato impostato sia pure con timidezza, il problema di far compiere un salto alla lotta, dopo la rottura con la Confindustria. Scheda era intervenuto formulando l'esigenza di « drammatizzazione della lotta, che deve accompagnarsi a un impegno generale in difesa delle grandi lotte contrattuali... è necessario estendere la solidarietà attiva intorno a chi lotta: in modo particolare attraverso *momenti unitari di presa di coscienza* » (dai resoconti dell'Unità - sottolineature nostre). Purtroppo nulla venne compiuto nella direzione accennata.

A fine luglio viene stabilita, dopo lunga trattativa, la bozza preliminare di « protocollo » dei diritti sindacali nelle aziende Intersind-Asap; sembra prossimo l'accordo per le aziende di Stato, che rompe, si spera, il fronte unico stabilitosi tra Confindustria e Intersind sotto l'egida del governo Moro. Solo in settembre si chiarirà come in realtà vi fosse il più completo disaccordo sulla parte salariale e normativa. Si spera di chiudere la vertenza con qualche concessione istituzio-

nale a livello di azienda per il sindacato, ma ciò non è possibile. Sull'onda delle aziende di Stato il 6 settembre cominciano le trattative con la Confindustria, destinate a rapido naufragio. Ma intanto sono passati non giorni, ma mesi. E *fino al 6 ottobre* la FIAT e i metalmeccanici privati non hanno più occasioni di lotta; e il lungo logoramento, la lunga attesa, il mancato sfruttamento dei buoni risultati di luglio non hanno certo lavorato a favore della lotta operaia. I risultati dello sciopero sono generalmente mediocri (se si eccettua la SPA Centro; e una certa ripresa nelle piccole e medie aziende). La FIAT ancora una volta, secondo la tattica già sperimentata, insiste sulla disponibilità degli industriali all'accordo, sulla necessità di superare divergenze ormai « minime »; e la UIL ancora una volta come già per lo sciopero semi-fallito del 21-22 giugno, aderisce per « solidarietà ».

Poco dopo ha inizio il « quarto giro » di trattative, preceduto dalla nota presa di posizione polemica della FIM-CISL nei

confronti delle altre due organizzazioni sindacali, accusate di eccessivo spirito conciliativo nei confronti della Confindustria. La trattativa si risolve in un nuovo tentativo di negoziazione centralizzata da parte degli industriali, e la rottura avviene principalmente ad opera del padronato lombardo che, per bocca di Borletti, vuole addirittura rimangiarsi anche i premi di produzione concessi a seguito della precedente lotta contrattuale. I piani di lotta elaborati dopo la rottura escludono ancora una volta possibilità di generalizzazione, per evitare lo « scontro frontale ». Si insiste sulla articolazione degli scioperi anche a Torino, malgrado forti resistenze da parte degli stessi quadri di base del sindacato, che pongono invece il problema di una ricomposizione unitaria sia nell'ambito della categoria dei metalmeccanici sia con le altre categorie in lotta. Dalla base vengono richieste giornate unitarie di lotta che interessino varie categorie, e culminino in manifestazioni comuni; ma tali esigenze



vengono bloccate sul nascere, facendo in alcuni casi un discorso mistificato (in particolare ad opera dei dirigenti della CISL) secondo il quale i metalmeccanici, categoria « forte e combattiva », non hanno bisogno dell'aiuto delle categorie « più arretrate ».

Interviene poi la lunga pausa collegata alle alluvioni, che fanno ritrovare « l'unità nazionale » (« come ai tempi del CLN »). Ed infine proprio mentre è in corso di svolgimento il nuovo programma di lotta dei metalmeccanici si giunge all'accordo Intersind (15 novembre). A Torino la serie di scioperi articolati tra il 16 e il 21 novembre, che si apre con una giornata di lotta di tutta la categoria e procede con l'articolazione per rione e per gruppi di fabbriche, mentre segna il « tracollo » definitivo della FIAT, vede anche un calo progressivo di massima parte delle altre aziende, medie e piccole. E' la fase terminale di un processo di disgregazione e frantumazione di una lotta che, partita con una forte carica unitaria di

base, si è conclusa con un logoramento gravissimo di questo tessuto unitario e con forme diffuse di demoralizzazione e di smobilitazione di tutta la categoria dei metalmeccanici a Torino. Sull'esito di quest'ultima ondata di agitazioni, soprattutto alla FIAT, ha pesato una certa propaganda della UIL, che si è attribuita il merito dell'accordo Intersind, dando una adesione puramente formale alla lotta nel momento stesso in cui faceva capire agli operai che in fondo lo sciopero era inutile e serviva solo a rimandare il momento della trattativa a livello nazionale. A questa manovra politica della UIL, portata avanti come si è detto anche nei mesi precedenti, e che ha caratterizzato, si può dire, tutto l'andamento della lotta a Torino, è mancata una risposta da parte della FIM e soprattutto della FIOM, che non hanno minimamente tentato, a livello di base, di contrastare questa linea passiva e opportunistica. Sull'esito dello sciopero alla FIAT ha pure pesato la nuova riduzione d'orario a 40 ore settimanali, attuata il 19 novembre, e fatta circolare nei giorni precedenti in maniera non ufficiale all'interno della fabbrica come arma di ricatto. Ciò pone ancora una volta il problema della regolamentazione degli orari di lavoro nel complesso FIAT, che continuano a essere decisi unilateralmente dalla Direzione secondo le esigenze stagionali. Il problema dell'orario dovrebbe essere il punto cardinale di qualsiasi linea di lotta sindacale alla FIAT; ma intorno a questo punto in fondo non si osa esporre una linea chiara e condurre una lotta aperta, forse per non cozzare contro la « sete di ore straordinarie », da parte di certi strati di operai, che accoglierebbero malamente la proposta di una istituzionalizzazione della riduzione d'orario attualmente praticata dalla direzione nel periodo invernale. Attraverso questi strati operai il capitale riesce così a camuffare la propria sete di pluslavoro in « sete di straordinari » da parte della classe operaia.

Da questa cronaca sommaria che abbiamo cercato di svolgere appaiono chiare le differenze con lo svolgimento della lotta del 1962. Allora la classe operaia torinese svolse un ruolo di avanguardia per tutta la categoria; oggi l'epicentro del movimento è indubbiamente costituito dai metalmeccanici milanesi, per combattività, intensità di partecipazione, livello di mobilitazione dentro e fuori della fabbrica. Alla FIAT invece si sono subite tutte le conseguenze negative di una *condizione burocratica* della lotta a livello nazionale, articolata in giornate di agitazione intercalate con pause durante le quali non è stata fatta né dal Partito né dal Sindacato alcuna opera di chiarificazione politica e di informazione sulle implicazioni generali dello scontro oggi in atto nel paese. Scontro veramente *politico*, che vede un fronte unico tra padroni pubblici e privati, tra governo e imprenditori, tra capitale e Stato di classe.

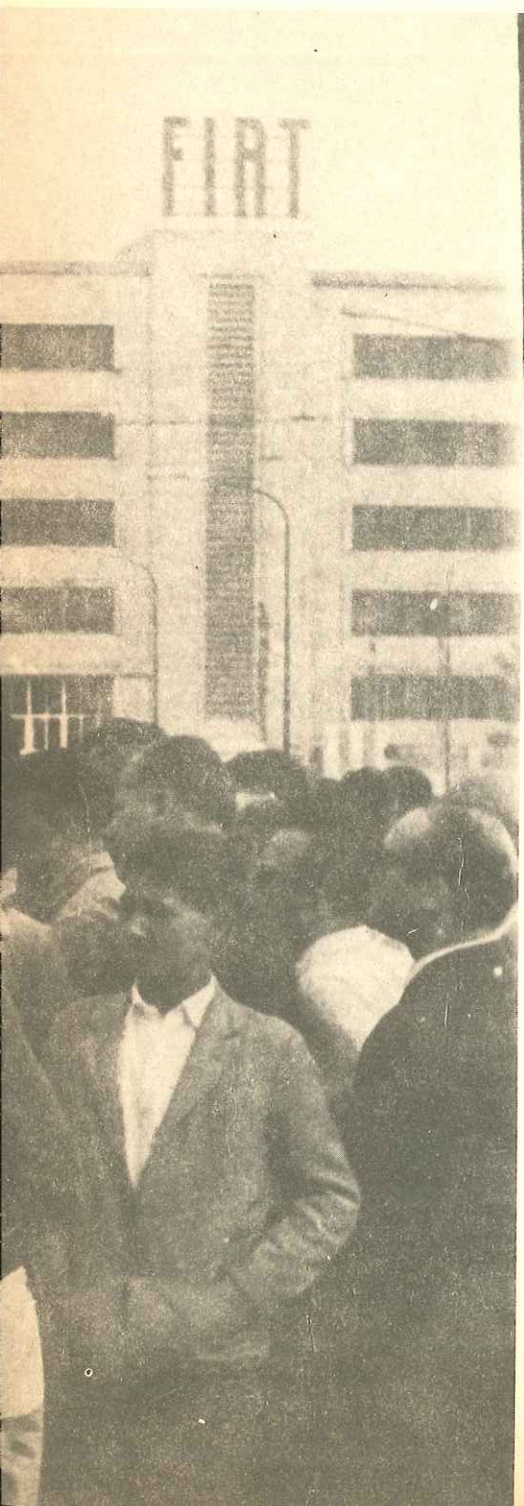
La FIOM e la CGIL, a livello dirigente, hanno variamente insistito su questo carattere politico della lotta, che vede in gioco il processo generale di riassetto del sistema economico italiano per consolidare la produttività complessiva del sistema, ai fini dell'inserimento competitivo in una nuova dimensione internazionale. Ma questa tematica è stata legata a quella generale della programmazione democratica, e inoltre non si è mai cercato, come già si diceva, di portare questi temi davanti ai lavoratori, e discu-

tere questi nodi politici. Soprattutto il Partito ha rinunciato a svolgere qualsiasi ruolo *politico* nella lotta, in una concezione distorta dell'autonomia sindacale, che sempre più delega al sindacato ogni concreto intervento nella lotta di classe, limitando il compito della organizzazione politica alla *mediazione* a livello di opinione pubblica tra struttura e sovrastruttura.

Per quanto riguarda l'unità sindacale va notato che in più di un'occasione si è preferito sacrificare un'unità di base profondamente stabilitasi tra FIM e FIOM sull'altare dell'unità di vertice con la UIL, che ne approfitta per pesare sempre più sulla corrente socialista della CGIL e condizionare così questa organizzazione. E' constatazione quasi unanime che l'unità sindacale abbia svolto una parte notevole nell'avviamento della lotta, in specie alla FIAT; ed è un fatto importante la concreta unità stabilitasi tra i quadri di fabbrica della FIM-CISL e quelli della FIOM. La FIM alla FIAT e in altre aziende ha potuto reclutare quadri giovani in periodo di in cui la FIOM era soggetta a pesanti discriminazioni, ed ha potuto avere un ricambio molto più intenso di quest'ultima organizzazione. Essa tuttora attrae giovani operai sensibili al richiamo di un certo estremismo, che sovente è una forma di vivace corporativismo; giovani che quasi sempre sono in aperta contrapposizione con i vertici della CISL (che in definitiva è *integrata* nel disegno globale della programmazione democratica e della politica dei redditi, attraverso le teorie sul risparmio contrattuale e l'accordo quadro). Talvolta la FIM-CISL ha addirittura contribuito a rivitalizzare quadri di fabbrica della FIOM caduti in posizioni di passività e rassegnazione. Pertanto questa unità di base va valutata positivamente e *difesa*; ma è proprio una politica di unità di vertice ad ogni costo che rischia di incrinarla.

Per quanto concerne la FIOM torinese, abbiamo già rilevato come essa non sia stata in grado di recepire le spinte operaie, soprattutto dei giovani neo-assunti, e di organizzarle. Dall'inizio dell'anno fino all'estate a Torino la FIOM ha impostato attraverso i volantini un tipo di propaganda quasi capillare, officina per officina, reparto per reparto, articolando le rivendicazioni fin nei minimi termini. Ma questo sforzo di penetrazione nella realtà dell'azienda, se non è sorretto da un discorso politico, rischia di atomizzare le spinte rivendicative, anziché unificarle e renderle un fatto collettivo. Manca un discorso politico sulla FIAT, che indichi in essa uno dei punti nodali dello sviluppo della economia italiana, e nel settore automobilistico il settore chiave dello sviluppo capitalistico europeo e internazionale. Manca un tentativo di raccogliere la rivolta operaia contro l'intera organizzazione capitalistica della produzione, come questa è strutturata nel suo punto più alto. Si può obiettare che questi sono compiti dell'organizzazione politica, e non del sindacato. Certo non sono compiti di una « moderna » organizzazione di stampo puramente contrattualista, inserita in una gerarchia di poteri che dalla fabbrica capitalistica giunge allo Stato « neutro » e di qui ritorna in fabbrica. Ma sono compiti di un sindacato di classe che voglia appunto rimanere tale e che, oltre a difendere il salario e il livello di vita della forza-lavoro, intervenga anche attivamente giorno per giorno sul terreno reale dove si forma la coscienza di classe: *i rapporti concreti di produzione*.

EMILIO SOAVE



DEMOCRAZIA CRISTIANA E SOCIALDEMOCRAZIA

di Arrigo Bortolotti

Non è difficile cogliere, negli articoli e nei discorsi degli uomini politici democristiani, una evidente preoccupazione di fronte all'unificazione socialdemocratica. La creazione di un partito di dimensioni notevolmente più consistenti di qualsiasi altra forza che, dal 1947 ad oggi, abbia collaborato con la DC, appare alle varie correnti democristiane come un fatto che sposta l'equilibrio politico, prima di tutto al livello della coalizione governativa.

Una parte degli esponenti di destra medita di opporsi ad ogni velleità del nuovo partito di conquistarsi nuovo spazio politico, magari a spese della DC, con una politica di rigida conservazione dell'equilibrio attuale, tenendo costantemente sospesa sul capo del nuovo partito la minaccia dell'alleanza di destra e del ricorso ai voti liberali. E' una tentazione, questa, che seduce anche alcuni politici di «centro», i quali mostrano in questa occasione quanto sia stata sincera la loro conversione al centro-sinistra.

Tuttavia, la maggioranza dell'attuale gruppo dirigente dc non sembra orientata in questo senso, preoccupata evidentemente delle ripercussioni negative che un aperto spostamento a destra avrebbe sulla base del partito e sulla base elettorale. Il gruppo dirigente doroteo sembra piuttosto orientato a mantenere e accentuare (almeno a parole) la linea riformista del progresso «nella gradualità», degli innumerevoli piani di sviluppo ora di questo ora di quel settore, della nomina di commissioni per studiare caute e timidissime riforme, che i dirigenti dorotei non rifiutano di prendere in considerazione purchè siano richieste dalle esigenze dello sviluppo monopolistico dell'economia e della società italiana. Vediamo così dirigenti di partito e di governo della DC promettere lo sviluppo di una politica di riforme rivendicando anzi la priorità e l'impegno della Democrazia Cristiana in questo corso politico. Appare cioè evidente che il gruppo dirigente democristiano si orienta sempre più a sviluppare un proprio riformismo, con una coscienza più o meno chiara che la conservazione delle attuali strutture sociali, anche in Italia come già altrove, è oggi garantita assai meglio da una politica riformistica che da una rigida politica conservatrice.

Sta di fatto che le difficoltà paventate dai dirigenti dc sono difficoltà reali, e forse più serie di quanto molti di loro stessi non pensino. La DC può certo ritenere che a suo vantaggio giuochi il possesso delle principali posizioni di potere nel governo e nel sottogoverno, e lo stesso rapporto di forza, per cui nelle ultime elezioni politiche e amministrative i voti democristiani ascendevano quasi al doppio di quelli ricevuti dalle forze che hanno ora costituito il nuovo par-

tito. Ma se non guardiamo solo alla situazione immediata, ma in una prospettiva più lontana, le cose appaiono abbastanza diverse.

Da una parte il nuovo partito socialdemocratico unificato nasce in una situazione che gli può far sperare in un allargamento della sua base elettorale, magari anche a spese della DC; la cosa non si può dare per scontata, ma non è affatto inverosimile. Ma, soprattutto in una prospettiva più lontana, la DC, che ha sempre governato fondandosi sul richiamo alla ideologia religiosa, su una concezione clericale-moderata, sull'appoggio della gerarchia ecclesiastica conservatrice, convertendosi solo negli ultimi anni, e non senza resistenze e riserve, a una certa sorta di riformismo, non può competere ad armi pari, sul terreno della ideologia e della concezione politica, con un partito che è *organicamente* riformista, che ha una lunga tradizione ed una ideologia elaborata a cui richiamarsi, un ideale riformista da prospettare per il futuro e alcuni modelli riformisti a cui ispirarsi (quali il laburismo e le socialdemocrazie scandinave). Di fronte ad un partito socialdemocratico guidato da uomini che da decenni presentano una propria visione della società, in una situazione che, almeno apparentemente e momentaneamente, sembra evolversi nella direzione da tanto tempo profetizzata ed auspicata, la DC appare, in un certo modo, disarmata. Coloro, tra i dirigenti dc, che sanno guardare più lontano, sentono che l'aspira-

zione, apertamente avanzata dai socialdemocratici unificati, di divenire il partito egemone sulla scena politica italiana e di ricevere la fiducia della stessa grande borghesia, è per la Democrazia Cristiana una minaccia reale.

Certo, l'unificazione socialdemocratica è avvenuta su basi molto arretrate, ed è opera di due partiti, come il PSI e il PSDI, che hanno una ormai lunga tradizione di cedimenti e di capitolazioni dinanzi al prepotere democristiano. Non si concede dunque troppo credito alla socialdemocrazia pensando che essa possa presentarsi come concorrente della DC e affrontare gli scontri che, in questa prospettiva, possono divenire necessari? Noi non crediamo affatto in una vocazione particolarmente progressiva del partito unificato, nè crediamo che esso si senta impegnato alla lotta necessaria per attuare delle riforme tali da portarlo al livello di un riformismo «serio» come ad esempio quello scandinavo. Ma il fatto è che anche senza mettere mano a riforme particolarmente serie e impegnative una politica riformistica è possibile, attraverso concessioni marginali, attraverso l'uso spregiudicato del potere statale e del capitalismo di Stato, attraverso l'assorbimento nel sistema dei sindacati con la politica dei redditi e la programmazione, attraverso, infine, l'arma del sottogoverno. Non è il caso di esaminare qui i caratteri del riformismo moderno. Ma certamente un riformismo di questo tipo è possibile oggi in Italia, e questo è il punto.

Destra e sinistra dc con i nuovi alleati

Questa minaccia di una avanzata socialdemocratica, che è un problema per l'intera DC, lo è in modo particolare per la sinistra democristiana. Questo gruppo politico si è battuto nel passato per la realizzazione del centro-sinistra, sia pure per un centro-sinistra diverso da quello che si è realizzato. Esso ha considerato favorevolmente l'avvicinamento del PSI alla socialdemocrazia e lo stesso processo che si è concluso con l'unificazione. Pure, sia l'una volta che l'altra si è poi trovato di fronte a risultati impreveduti, a situazioni in cui si tende a respingerlo ai margini della vita politica italiana e a privarlo di qualsiasi funzione che non sia di copertura di una politica moderata. Vediamo ad esempio oggi la destra dc mandare in avanscoperta la sinistra contro i «nuovi» alleati, e cercar di servirsi strumentalmente per contestare le aspirazioni socialdemocratiche ad un nuovo equilibrio di potere (v. le prese

di posizioni della corrente milanese «di base», e la pubblicità ad esse data dalla stampa democristiana). La socialdemocrazia guarda, da parte sua, con insofferenza e ostilità i tentativi della sinistra dc di scavalcarla a sinistra.

Mentre la destra dc, per caratterizzare la sua funzione, può sempre richiamarsi alla religione, alla Chiesa, alle preoccupazioni conservatrici diffuse nel suo elettorato tradizionale (cioè, si è visto, presenta oggi delle difficoltà e non può più essere l'asse principale della politica dc; ma, in via subordinata, un discorso di questo genere continuerà sempre ad essere fatto dai dorotei), la sinistra democristiana non ha questa possibilità, dal momento che quei motivi sono sempre stati gli obbiettivi della sua polemica. Cosa si deve fare ora? Una simile domanda trova gli esponenti della sinistra dc piuttosto incerti e divisi.

Lo si è visto al convegno organizzato a questo scopo dal gruppo fiorentino di Po-

litica nei giorni 22-23 ottobre, convegno che resta tuttora, malgrado qualche presa di posizione isolata avvenuta successivamente, il tentativo più approfondito e organico della sinistra dc di darsi una politica nelle nuove condizioni create dalla unificazione socialdemocratica. Al convegno si sono udite, in molti interventi, analisi critiche delle vicende politiche degli ultimi anni, e particolarmente su ciò che il centro-sinistra doveva essere e non è stato; su questo punto il discorso critico, e spesso francamente autocritico, è abbastanza apprezzabile, pur in una certa varietà e anche contrasto di opinioni. L'aspetto più debole del convegno, invece, è costituito dalla insufficiente chiarezza e dall'evidente disorientamento di fronte al problema di giudicare la realtà di oggi e proporre una politica per il futuro. La varietà di opinioni su questo punto è estrema e, ciò che è più serio, non appare per ora alcuna possibilità di ricondurle ad una unità purchessia.

Nella grande maggioranza degli interventi, delle prospettive di azione politica per il futuro si parla poco, o pochissimo; tuttavia appare chiaro (e da alcuni è affermato esplicitamente) che per i più il compito di oggi è portare avanti il programma originario del centro-sinistra, attuare tutte le riforme preannunciate e spingersi anche più avanti. Questa linea appare ai suoi stessi sostenitori particolarmente debole, come è dimostrato dallo scoraggiamento e dallo scarso entusiasmo presente in tanti interventi.

In sostanza, i democristiani di sinistra rivendicano al proprio riformismo la caratteristica di essere più serio e onesto di quello socialdemocratico, di essere animato da una più sincera e decisa volontà di attuare i programmi. E questo può essere

vero: ma quale è la sua reale incidenza politica? Lo scetticismo di coloro stessi che lo propongono è una risposta abbastanza eloquente. Del resto, la difficoltà di elaborare una propria linea riformista è stata espressa abbastanza esplicitamente in vari interventi: « Di fronte alla linea socialdemocratica che appare più omogenea della nostra nel tentativo di attuare la società del benessere... si pone il problema della funzione e del ruolo storico della DC » (Darida). Sembra sfuggire alla sinistra dc che proponendo un riformismo, sia pure più serio e avanzato, si resta nella logica di un sistema di governo nel quale l'egemonia rimane ai moderati, nella logica che già più di una volta ha messo la sinistra dc fuori giuoco.

Il livello, bisogna pur dirlo, ancora più moralistico che politico del dibattito nella sinistra dc è sottolineato anche dalla mancanza di un discorso che tenti di individuare le alleanze che bisogna costituire e le forze da battere per attuare i propri (incerti) scopi. La socialdemocrazia è da considerare un alleato o un avversario? Non è facile comprenderlo, anche se sembra di capire che prevalga la prima tendenza. Negativa e non adeguata a quelle che sono state in certi momenti le posizioni più avanzate della sinistra dc è stata la reticenza sul PCI, la tendenza dei più a non affrontare il problema dei rapporti con il movimento comunista. Un certo numero di interventi hanno dato il PCI già per liquidato, sulla via di divenire subalterno alla politica socialdemocratica ed esso stesso sulla via di una avanzata socialdemocratizzazione. Anche a prescindere dal merito di simili affermazioni, è indubbio che esse richiedono, per essere giustificate, una più approfondita analisi di ciò che è oggi il riformismo in Italia, analisi che al convegno fiorentino non c'è stata. Non è forse una clamorosa incongruenza, da parte di un gruppo politico che polemizza spesso con la socialdemocrazia, dare un così patente esempio di atteggiamento subalterno alla socialdemocrazia medesima quale la tesi, presente in molti interventi, secondo cui il « recupero » dei comunisti all'« area democratica » è compito da affidare ai socialdemocratici? I rappresentanti della sinistra dc sembrano non avvertire quali forti resistenze si manifestino in tutta la sinistra operaia, compreso il PCI, contro lo scivolamento riformistico. Può essere risolta la questione auspicando la scissione comunista e l'isolamento a sinistra dei « cinesi », come ha fatto qualcuno? Non esiste per la sinistra dc il problema di un rapporto con le altre forze che rifiutano l'ideologia riformista e il modello neo-capitalistico?

Qual è il dato più positivo che, malgrado tutto, emerge dai tentativi della sinistra democristiana di darsi una politica? In primo luogo il fatto stesso che queste forze cerchino una propria strada nell'attuale situazione e cerchino un modo di liberarsi dalla inerzia e passività nella quale da alcuni anni sono (o si sono) confinate: è questa, si può dire, una forma di autocritica, aperta o sottintesa che sia, accompagnata dalla coscienza che, in mancanza di nuovi orientamenti, giorni ancora più oscuri si aprirebbero per la sinistra dc. In secondo luogo, lo sforzo, che solo in alcuni casi appare di raggiungere qualche positivo risultato, di individuare le linee di una propria autonoma azione politica. Nel convegno fiorentino le cose più positive, in contrasto con le tendenze prevalenti, sono state dette, a nostro giudizio, da Bassetti e da Granel-

li, i quali hanno espresso l'esigenza di lottare contro la socialdemocrazia e il riformismo.

Da questi ed altri interventi è venuto fuori il tentativo di indicare, come funzione particolare della sinistra dc, la lotta per la riforma dello Stato, sia attraverso l'attuazione delle autonomie locali, sia attraverso una riforma dei partiti (gli organi meno democratici della nostra società, è stato detto), sia attraverso un'abbastanza nebuloso « pluralismo ». E' qualcosa; ma è veramente ancora troppo poco. Bisogna fare in modo, ha detto Granelli, che la società italiana sia più ricca, più vivace, più articolata nel suo sviluppo democratico. E sta bene; ma è possibile sviluppare la democrazia reale senza combattere il potere capitalistico e gli attuali rapporti di proprietà? A questa ed ad altre impegnative risposte attendiamo la sinistra dc, augurandoci che le forze vive che sono in essa trovino la loro strada. Il gruppo dirigente democristiano, sia che accetti una collocazione conservatrice, sia che accentui le tendenze riformiste è fin d'ora pienamente integrato nell'equilibrio riformistico. Alla sinistra democristiana spetta, se vuole sopravvivere, il compito di lottare per la rottura di quell'equilibrio assieme alle forze che vogliono una radicale trasformazione della nostra società.

PRECISAZIONE

Milano, 23 novembre 1966

Carli compagni,

sono spiacente di dover rilevare che l'articolo pubblicato con la mia firma nel 2° numero de *La Sinistra* non corrisponde al testo originale inviato. Quest'ultimo è stato infatti mutilato e rimaneggiato almeno per metà con un risultato che non posso sottoscrivere. I concetti da me formulati, meglio una parte di essi e nemmeno la più importante, appaiono espressi in modo talmente didascalico da falsare lo spirito dell'intero articolo. Vi prego quindi di pubblicare questa necessaria precisazione.

MASSIMO GORLA

Il compagno Gorla ha ragione. Il suo articolo, da noi preannunciato nel primo numero, ci è giunto con molti giorni di ritardo (a causa dell'alluvione e della conseguente interruzione delle linee ferroviarie), quando ormai buona parte del giornale era già impaginata. Non volevamo rinunciare al suo articolo e per questo l'abbiamo fortemente ridotto così da poterlo pubblicare come annunciato. Purtroppo il risultato non è stato felice e ne diamo atto al compagno Gorla, che preghiamo di scusarci.

Una strenna originale per il Medico



“ER DECORO DE LA MEDISCINA”

60 sonetti di Giuseppe Gioachino Belli scelti da Tommaso Chiarelli che ha redatto l'introduzione ed una serie di note tese ad illuminare la visione ironica e cruda del poeta su una città pittoresca e tuttavia densa di ritratti che conservano una sconcertante attualità. Bruno Caruso ha appositamente eseguito 30 disegni che arricchiscono l'opera di una interpretazione fedele e appassionata magistralmente riprodotti con la tecnica del colloidio. Il volume, edito dalla C.E.P.I. è stampato con caratteri « galadus », su carta « Ingres » di Fabriano, nel formato 24 x 33, in millecinquecento esemplari numerati a mano, finemente rilegati.



Nelle migliori librerie distribuito dalle Messaggerie Italiane.

DETECTIVE'S STORY

Il 12 dicembre, quando *La Sinistra* era già in corso di stampa, si è aperto a Genova il processo contro i lavoratori arrestati in seguito alle dimostrazioni seguite allo sciopero del 5 ottobre. Tratteremo dell'argomento nel prossimo numero, nel quadro di un discorso complessivo sul problema dei cantieri e delle soluzioni portate avanti a questo proposito dal governo di centro-sinistra.

E' necessario tuttavia, fin da questo numero, esprimere la nostra più completa solidarietà — quali che siano le posizioni politiche da cui i dimostranti sono mossi e che possono da noi anche non

essere condivise tutte — nei confronti degli arrestati, in primo luogo, e poi di tutti gli altri (quasi trecento) imputati. Il processo di Genova è chiaramente un processo contro i lavoratori genovesi, in lotta contro la riorganizzazione del settore cantieristico, decisa dal governo di centro-sinistra contro gli interessi dei lavoratori e a vantaggio del padronato italiano ed europeo.

E' anche necessario, fin da questo numero, denunciare con la necessaria fermezza uno scandaloso episodio di cui sono state vittime cinque compagni «filo-cinesi» aderenti al partito che si è co-

stituito a Livorno. Questi compagni sono stati arrestati non per imputazioni conseguenti allo sciopero del 5 ottobre, ma per aver preteso dalla polizia quanto meno il rispetto della legalità costituzionale.

Ecco i fatti, così come possono essere dedotti dalla stessa stampa «d'informazione». In data 30 ottobre 1966, *Il secolo XIX* pubblicava un trafiletto nel quale si diceva che «secondo un comunicato della sezione genovese del partito comunista d'Italia marxista leninista venerdì sera "agenti dell'ufficio politico della questura hanno fatto violenta irruzione nella loro sede, provocando violenze personali e danno alle cose, violando le leggi della Costituzione repubblicana italiana" ... L'ufficio politico della questura — prosegue il trafiletto — ha innanzitutto smentito di aver compiuto un intervento nella sede di via Madre di Dio e, inoltre, ha tenuto a precisare che le violenze segnalate non fanno parte dei metodi di lavoro dell'ufficio stesso... In proposito — si conclude — è stata avanzata l'ipotesi che a compiere la "irruzione" possano essere stati elementi neofascisti... o altri avversari dei comunisti "cinesi" nostrani».

Fino a qui, pur propendendo tendenzialmente a dare credito ai compagni marxisti-leninisti piuttosto che all'ufficio politico della questura, si era di fronte a due versioni nettamente discordanti, con smentita netta dell'ufficio politico della questura, che cercava anzi di accreditare — consapevole dell'illegalità della sua irruzione — la tesi di uno scontro tra «opposti estremismi». Ma l'episodio si presenta nella sua vera luce, quando, quattro giorni dopo, i compagni della sezione genovese del partito marxista-leninista vengono arrestati, proprio per aver opposto resistenza alla polizia nel corso dell'irruzione precedente, che viene quindi confermata, a questo punto, dalla questura stessa.

Naturalmente la polizia si è resa conto della contraddizione tra il comunicato pubblicato il 30 ottobre e il successivo arresto dei cinque compagni genovesi, e ha messo quindi in circolazione delle ridicole spiegazioni che si commentano da sole. Ne citiamo due: la prima apparsa sull'*Unità* del 4 novembre, che, citando la versione della polizia, afferma che «era stata arrestata, nei dintorni di via Ma-

Vita di Senatore

IL MOTORE IMMOBILE

Quando, all'inizio degli anni cinquanta, il compagno Battista Santhià, primo di una lunga serie, fu licenziato dalla FIAT perché comunista, Vittorio Valletta era già presidente della società, carica non immeritata se pensiamo all'attività ultra trentennale già allora dispiegata al servizio del capitale, pardon, dell'«interesse generale».

Dal quel lontano 1° aprile 1921 (appena sconfitta la classe operaia che aveva occupato le fabbriche), in cui Giovanni Agnelli lo assunse, il futuro presidente ebbe tempo di andare alla scuola della classe operaia torinese, come si soleva dire una volta. Insegnò anche, ci informa Paese sera con la rispettosa deferenza verso i più alti valori che gli è propria, in scuole serali operaie, e proseguì il suo alto magistero passando, nonostante quei tempi di dura repressione, da direttore centrale a direttore generale, fino a raccogliere i frutti di tanta appassionata dedizione alla causa del benessere operaio nel 1928, due anni dopo le leggi eccezionali, con la nomina ad amministratore delegato.

Alcuni ricordano ancora una foto, degli anni successivi, in cui il nostro appare, in orbace e fez, assieme al duce del fascismo e fondatore dell'impero.

Poi la guerra, le forniture militari, la Repubblica Sociale Italiana (la vocazione alla socialità è il filo rosso della sua vita), e, con la «ricostruzione», giunse la nomina a presidente nel 1946, che consente ulteriori balzi in avanti alla sua ansia sociale: fulgido esempio l'OSR, quell'Officina Sussidiaria Ricambi (da lui affettuosamente chiamata Officina Stella Rossa) ove per libero consentimento si radunarono i migliori attivisti comunisti e socialisti al fine di favorire il libero di-

spiegarsi della dialettica democratica fra gli operai e gli impiegati FIAT.

Mancava il riconoscimento della società a livello politico, e non a caso è giunto col centro-sinistra, coerente interprete dei motivi che hanno ispirato la vita e la opera di Vittorio Valletta, precursore insigne di quella «razionalizzazione» che solo il mutuo apprezzamento, la comprensione, e, finalmente a livello più alto, la unificazione fra le componenti del «mondo del lavoro» può consentire.

E già una delicata leggenda fiorisce con le prime nevi sulle rive del Po: nei brumosi crepuscoli di quest'autunno inoltrato, interrompendo talvolta l'insonne operosità, Vittorio Valletta contempla, da dietro una bianca tendina, il fiume in piena. Una espressione di mestizia si effonde sul volto al ricordo dell'alluvione, appena temperata dalla serena coscienza del soccorso offerto ai fratelli colpiti, col 40% di sconto. Ma lo scoppio gioioso delle voci degli operai che, lieti del loro lavoro, si avvicendano all'inizio e alla fine dei turni, dispiega ad un paterno sorriso il suo volto augusto, cui l'abitudine a pensieri solenni e benevoli conferisce una sorta di particolare bellezza. E con lo sguardo dell'anima rivolto verso un uomo lontano, sopraffatto da un'incontenibile emozione interiore — pur non avendo ancora deciso se iscriversi al gruppo misto o a quello del PSU —, sussurra: «compagno».

M. T.

P.S. - Date le vigenti leggi in materia, abbiamo deciso di attendere il 1971 (salvo rielezione) per valutare e commentare la pregnanza della alta motivazione con cui è stato conferito a Vittorio Valletta il titolo di senatore a vita.

dre di Dio, una persona ricercata per gli incidenti verificatisi durante lo sciopero generale; quando gli agenti sono giunti dinanzi alla sede del cosiddetto partito "marxista-leninista" l'arrestato ha cercato di ribellarsi e in suo aiuto sono accorse altre persone che in quel momento si trovavano nella sede»; l'altra, in contraddizione con questa, apparsa sugli altri giornali genovesi, afferma che la polizia era appostata in via Madre di Dio e che ha proceduto all'arresto della persona incriminata in strada, di fronte alla sede del partito marxista-leninista. «Secondo quanto s'è appreso, l'uomo, piuttosto grande e grosso, a furia di strattoni e di spintoni è riuscito a trascinare gli agenti nella sede del partito sita al piano terreno. Gli agenti vi sono entrati ritenendo che lì sarebbe stato più facile avere ragione dell'energumeno [ma non erano stati trascinati?] e perché s'erano accorti che la sala era deserta [la legalità si rispetta solo se ci sono i testimoni?]. Così, almeno, era loro parso; ma da una tenda che nascondeva un secondo ingresso è apparso un gruppetto di persone [deus ex machina!] le quali si sono slanciate sugli agenti» (Secolo XIX, 4 novembre).

Basta solo un confronto tra le varie versioni dei due episodi per capire come si sono svolte le cose: gli agenti si sono presentati alla sezione per arrestare un compagno; gli altri compagni presenti nella sede hanno fatto opposizione in quanto — com'è noto — la polizia poteva agire solo con mandato di perquisizione e di arresto (di cui nessuna fonte parla). A questo punto, la polizia ha allargato il campo dell'arbitrio, giungendo ad arrestare perfino i cinque compagni che avevano «opposto resistenza».

La risposta a queste azioni poliziesche deve essere estremamente ferma e risoluta. Non si può tollerare l'arbitrio contro nessuno, quali che siano le sue opinioni e quale che sia il partito a cui appartiene! Per questo, dando atto all'Unità di aver preso posizione contro l'arresto di questi cinque compagni, in data 4 novembre, non possiamo tuttavia esimerci dal muovere una critica al quotidiano del Partito comunista per non aver voluto «entrare nel merito dell'episodio», «perché assai scarsi sono gli elementi di giudizio forniti dalla polizia». Ci sembra di dover dire, in primo luogo, che il giudizio non deve fondarsi sugli elementi forniti dalla polizia, e in secondo luogo che, nel caso specifico, elementi per formulare un giudizio di netta condanna contro l'operato poliziesco ce ne sono in abbondanza.

GIULIO SAVELLI

Il cittadino Lercaro

Una intervista con Ernesto Rossi

Abbiamo chiesto a Ernesto Rossi un'intervista sul recente conferimento della cittadinanza onoraria al Card. Lercaro da parte del Comune di Bologna e sui discorsi e le manifestazioni coreografiche che l'hanno accompagnato. Ci è parso utile che una forte ed integra personalità laica come quella di Ernesto Rossi — pur così diversa per formazione politica e posizioni ideali dall'indirizzo del nostro giornale — avesse l'occasione di dire in questa sede alcune cose significative sulla singolare circostanza.

— Con le loro manifestazioni clericali — ci ha detto il prof. Rossi — comunisti e socialisti hanno ormai, per me, superato la barriera del se: non mi meraviglierei più neppure se eleggessero Paolo VI presidente onorario dei loro partiti. Dacché il vero sovrano del nostro paese è diventato il papa, comunisti e socialisti fanno a gara a chi dimostra di saper meglio legare l'asino dove vuole il padrone. Per ora sono in vantaggio i socialisti; in riconoscimento delle loro particolari benemeritenze hanno ottenuto il placet per assidersi, con i democristiani, al banchetto del sottogoverno; ma non è detto che i comunisti — con l'appoggio del governo sovietico — non riescano a prendere la rivincita. Nel mio libro *Pagine anticlericali*, uscito in questi ultimi giorni, avevo già accennato all'episodio, in una nota aggiunta alla prefazione. Mentre corregevo le bozze avevo ricevuto il *Notiziario settimanale* del Comune di Bologna del 28 ottobre, dedicato interamente al conferimento della cittadinanza onoraria al cardinale Lercaro, in occasione del suo 75° genetliaco. La proposta e la motivazione è venuta dal sindaco comunista, Guido Fanti. Subito dopo l'unanime approvazione da parte dei consiglieri comunali, il sindaco Fanti, il vicesindaco Borghesi (del PSD), quattro assessori, due consiglieri del PCI, due della DC, uno del PSI, uno del PSIUP, uno del PSDI, uno del PLI e uno anche del MSI, tutti d'amore e d'accordo, sono andati in commissione ad annunciare la lieta notizia al presule, nel palazzo dell'arcivescovado, e, in un nobile e fiorito discorso, Fanti ha ricordato che «attraverso una lunga e dolorosa meditazione e attraverso la lotta, dura e vittoriosa, della Resistenza, l'Italia ha sancito, nella sua Costituzione repubblicana, la composizione di antiche fratture, che per troppo tempo ne rallentarono la crescita come nazione unita e civile». Con queste poche, ma appropriate parole, il sindaco comunista ha rinnegato, in onore e gloria della Chiesa, tutto il nostro Risorgimento ed ha attribuito alla Resistenza, invece che a Mussolini, il merito della «pace religiosa» che ha, secondo lui, accelerato il progresso civile della nostra attuale repubblica papalina.

— Ha letto della visita che il cardinale Lercaro ha contraccambiato al Consiglio Comunale?

— Non ho potuto tenerne conto nella prefazione delle *Pagine anticlericali* perché, quando ho ricevuto l'ultimo *Notiziario*

del Comune di Bologna (quello del 23-30 novembre) il libro era già in stampa. Ma eccolo qua: il precedente bollettino era di quattro pagine: questo è di otto, dedicate tutte all'edificante cerimonia, alla quale hanno partecipato il ministro Preti, i sottosegretari on.li Salizzoni, Elkan, Martoni, quattro deputati, due senatori, il prefetto, il comandante del presidio militare, il comandante dei carabinieri, il primo presidente della corte d'appello, il procuratore generale della repubblica e un buscherio di altre Autorità, oltre ad una foltissima schiera di preti con lo zucchetto rosso e senza zucchetto, di dirigenti delle organizzazioni cattoliche, di banche, di giornali, ecc. ecc. A Bologna non si erano visti tanti Personaggi Importanti riuniti in una unica sala dal 10 gennaio 1939, giorno in cui padre Agostino Gemelli tenne la sua più famosa conferenza contro il «popolo deicida».

Per l'occasione il sindaco ha tenuto un discorso anche più nobile e fiorito del precedente, in cui ha manifestato tutta la emozione della civica rappresentanza per lo storico avvenimento: «emozione che sempre vibra nel cuore degli uomini, ogni volta che consapevolmente attingono la soglia di una prospettiva nuova e grande del loro operare e del loro vivere». Ha parlato della «nuova era nella vita bolognese» che prendeva l'avvio dall'omaggio offerto al presule. «L'esperienza che Bologna ha vissuto nel primo ventennio di libertà democratica e repubblicana — ha detto — tocca, così, uno dei suoi momenti più alti».

Il sindaco ha anche affermato che «appaiono storicamente superati irrigidimenti secolari e contrasti un tempo forse comprensibili ed inevitabili»; ha riconosciuto che la Chiesa — secondo quanto si legge nell'enciclica *Ecclesiam suam* di Paolo VI — «non ha alcuna mira politica e temporale», ed ha detto un monte di altre belle cose sulla costruzione dello Stato democratico, contro ogni pretesa di «limitare la libertà di scelta e l'iniziativa, per lo sviluppo della propria dignità personale e della società»... Mi par di vederlo, il cardinale Lercaro, dire di sì, di sì, scuotendo compiaciuto la testa dopo ogni periodo del discorso che pareva ripreso tutto dalle sue omelie domenicali.

— Il cardinale ha poi risposto?

— Ha risposto molto bene, riconoscendo che il rientro, dopo tanto tempo, di un arcivescovo nel palazzo, che fu già sede dei cardinali legati dal governo temporale pontificio, «aveva veramente il valore di una svolta». Se degli atei si convertono — ha detto in sostanza — e bussano alle porte della Chiesa per accettarne l'alto magistero, la Chiesa è sempre pronta ad accoglierli.

La cerimonia si è conclusa con uno scambio di regali. Il sindaco ha consegnato al presule l'Archiginnasio d'oro del Comune (che non so che cosa sia) e una pergamena in cui è riportata la motivazione della cittadinanza onoraria, e sono dipinte «alcune figurazioni» — informa il *Notiziario* — che ricordano il Concilio Vaticano II, la Resistenza e la lotta risorgimentale... Un bel *pot pourri*! Sarei curioso di sapere se ci hanno ficcato dentro anche il ritratto di Giuseppe Garibaldi.

Un articolo di Leonetti su *Rinascita Sarda*

Rinascita sarda, quindicinale di politica e cultura diretto da Umberto Cardia, responsabile regionale e membro della Direzione del PCI, ospita da alcuni mesi una interessante discussione intorno al libro di Giuseppe Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*. Nel numero del 15-30 novembre u.s., il quindicinale sardo ha pubblicato un importante articolo di Alfonso Leonetti, intitolato « Gramsci e i tre ». (Ricordiamo ai nostri lettori che Alfonso Leonetti fu uno dei tre membri dell'Ufficio Politico — con Tresso e Ravazzoli — espulsi nel 1930 dal PCI in seguito alla « svolta » del VI Congresso dell'Internazionale). Dal 1962, Leonetti milita, di nuovo, nelle file del partito comunista italiano. La sua testimonianza, che a noi sembra di grande interesse storico e politico, permette di confermare alcune tesi sostenute anche nel nostro articolo su « Gramsci e la Rivoluzione in Italia » apparso sul n. 1 della *Sinistra*. Leonetti ribadisce, in primo luogo, la sostanziale identità di vedute tra la posizione politica dei « tre » e quella di Gramsci a Turi (questa identità è da lui stabilita mediante il confronto della linea di Gramsci quale risulta dal rapporto di Athos Lisa e il *Bollettino* dell'Opposizione). In secondo luogo, conferma come la parola d'ordine dell'Assemblea Costituente, comune a Gramsci e all'Opposizione, non implicasse il differimento della rivoluzione socialista in favore di obiettivi soltanto democratici (come avverrà poi nella politica del « fronte popolare »), ma implicasse, al contrario, una stretta connessione e saldatura tra le due lotte (« Come non è possibile il socialismo vittorioso — diceva Lenin — il quale non realizzi la democrazia completa, così il proletariato che non conduca una lotta sotto ogni punto di vista conseguente e rivoluzionaria per la democrazia, non può prepararsi alla vittoria sulla borghesia »; e l'Opposizione ribadiva, dal canto suo: « Tra la lotta che il Partito deve condurre per l'instaurazione della dittatura proletaria e la rivendicazione di istituti della democrazia come l'Assemblea Costituente, non esiste soluzione di continuità »). In terzo luogo, l'articolo di Leonetti conferma ancora la profonda continuità tra la visione politica di Gramsci nel '26 (l'anno delle *Tesi di Lione*) e quella da lui riaffermata nel carcere di Turi in opposizione alla « svolta » staliniana del VI Congresso. Di grande interesse, infine, è anche quan-

to Leonetti rivela circa l'aiuto che al « giusto orientamento politico » dei tre venne da Trotzki. « Se l'autorità di Trotzki — così conclude Leonetti — costituì, allora, per molti di noi un grande elemento di coesione nel porre e risolvere i problemi della situazione italiana e nel risalire da questi ai problemi russi e internazionali, posso dire che soprattutto ci guidò e ci sorresse specie nelle ore buie e tragiche della lotta rivoluzionaria, il legame ideale e ininterrotto con Gramsci ».

* * *

Nel successivo numero del 30 nov.-15 dic., *Rinascita sarda* ha riassunto e dato largamente conto dell'articolo su Gramsci apparso nella nostra rivista. Il resoconto — che tratta, oltre che del nostro, anche di un articolo di Antonio Pigliaru apparso sul *Bollettino Bibliografico di Dottrina dello Stato* a cura dell'Istituto di Filosofia del Diritto dell'Università di Sassari — è firmato « Rinascita sarda », cioè presumibilmente dal suo Direttore. Umberto Cardia dissente dalla nostra interpretazione e oppone ad essa « la "continuità" del rapporto ideale, politico e pratico [di Gramsci] col partito e l'Internazionale ». Non è questa l'occasione per riaprire il discorso su tale tema (e, del resto, *Rinascita* stessa già rilevava, nel dicembre del 1964, come la posizione di Gramsci a Turi « esprimesse un pensiero non solo oggettivamente sfasato rispetto alla posizione del partito in quegli anni, ma coscientemente critico su tutta una serie di questioni che caratterizzavano gli orientamenti emersi dalla IX Assemblea plenaria del C.E. dell'Internazionale, dal VI Congresso e poi dal X esecutivo dell'Internazionale stessa »). Qui vogliamo soltanto rilevare e apprezzare, in tempi di ricorrenti scomuniche, il tono di discussione oggettiva (e che entra nel merito) che *Rinascita sarda* ha finora mantenuto nel dibattito in corso sulle sue pagine e che ha confermato anche trattando del nostro articolo.

L.C.

MARIO ALICATA

E' improvvisamente deceduto a Roma il 6 dicembre Mario Alicata, membro della Direzione e dell'Ufficio Politico del PCI, per molti anni responsabile della Commissione culturale e, prima ancora, tra i principali protagonisti della battaglia meridionalistica del partito. Da lui ci hanno diviso — in passato come ieri — polemiche, non prive a volte di una certa asprezza, e dissensi politici anche di fondo. Ma la vita di Mario Alicata è stata spesa nelle file del movimento operaio. Ed egli è morto direttore dell'Unità, non di un giornale borghese. Anche noi ci uniamo quindi al compianto per la immatura scomparsa di questo compagno.

LA SINISTRA

COMMIATO

Affido alle colonne di questa rivista due parole di commiato per Mario Alicata e penso che in fondo lo faccio con intenzione: proprio perché il ricordo dei primi passi insieme fatti e delle appassionante ricerche e finalmente anche degli scontri si conclude, per quel che ha di positivo, nel sostanziale insegnamento che la lotta politica è ciò che più fundamentalmente forma e caratterizza un uomo.

Cominciai con lui e diversi altri, io più anziano di dieci anni, la ricerca dell'orientamento politico e poi subito dopo la milizia nel P.C.I. E' stato un lungo periodo che non ho avuto voglia di cancellare dalla mia vita, anche se per mia decisione ebbe termine. Ciò che vi ho imparato, l'immanenza della lotta al di là delle contingenti posizioni personali e anche attraverso il maturare di irriducibili dissensi, lo debbo quindi anche a lui e al partito ove egli immerse fino in fondo tutte le sue ambizioni di uomo e gli ideali giovanili.

Anche la lettera che mi scrisse quando mi staccai da quella milizia ricordo con vivezza: poiché era assai più intelligente di molti altri discorsi che dovetti allora ascoltare.

MASSIMO ALOISI

A questo numero hanno collaborato, tra gli altri, Franco Galasso, Augusto Illuminati, Lucio Libertini, Aldo Ricci, Massimo Todde.

GLI SCRITTI DI GRAMSCI

Un importante contributo alla definizione compiuta della personalità teorica e politica di Gramsci è portato dalla pubblicazione degli articoli dell'Ordine Nuovo; dopo gli scritti del biennio rosso e del periodo dei consigli di fabbrica, abbiamo oggi quelli del 1921-22, gli anni della crisi e della ritirata del movimento operaio davanti all'incalzare del fascismo, ma anche gli anni della fondazione del partito comunista e di un più maturo tentativo di applicazione in Italia della strategia leninista, purtroppo senza più le condizioni per la conquista del potere.

La lettura di questo Socialismo e fascismo (Torino, ed. Einaudi, 1966) ci conferma — sia detto personalmente e senza entrare, per il momento, nel merito — nella convinzione che la grandezza di Gramsci e la sua capacità di incidenza attuale sia da ricercarsi più nel politico, intento alla traduzione pratica e originale del leninismo in Italia, che nel teorico dei Quaderni, impegnato a misurarsi con lo storicismo crociano, non sempre riuscendo a sfuggirne il vischioso abbraccio. Pur potendosi già riscontrare in questi articoli alcuni dei limiti propriamente « filosofici » del Gramsci posteriore — per esempio la tipica simpatia per motivi idealistici e per il bergsonismo, in contrapposizione polemica con il positivismo dei riformisti — siamo davanti a un tipo di analisi estremamente coerente e fecondo, che si solleva dalla contingenza, spesso così tragica, dei singoli episodi per toccare i tratti fondamentali della società italiana, facendone la storia e additando nel contempo i compiti immediati che ne discendevano per il proletariato e per il partito rivoluzionario, in una situazione compresa con amara e disillusa perspicacia. Gli articoli dell'Ordine Nuovo, il cui contenuto è concepito non in polemica, ma peraltro in ragguardevole indipendenza dalle tesi bordighiane, costituiscono così un primo passo verso le più mature acquisizioni del programma del congresso di Lione e del saggio sulla Questione meridionale, che appaiono oggi non solo una validissima anatomia dell'Italia di allora, e per certi aspetti di oggi, ma anche una testimonianza non frequente di equilibrio e di serietà politica e teorica in un momento di grave crisi di elaborazione strategica del movimento comunista internazionale, come quello che seguì la morte di Lenin.

Più particolarmente, in questo gruppo di articoli del 1921-22 Gramsci, al di là del livello medio di consapevolezza non solo del movimento operaio italiano, ma dello stesso gruppo dirigente del Partito Comunista d'Italia, coglie, sia pure fra oscillazioni e contraddizioni, nei suoi tratti essenziali la natura del fascismo, la sua dinamica interna e la sua drammatica pericolosità, i rapporti fra l'aperta reazione e le forze conservatrici tradizionali della società italiana. Attacca duramente l'inerzia dei socialisti e il loro miscuglio di fraseologia massimalista e di pratica riformista. Valuta pienamente, e fu purtroppo allora caso raro, il significato della formazione

del partito popolare e le spinte che in esso esistevano ad una rottura dell'unità interclassista, con conseguente ingresso di larghe masse contadine sulla scena della lotta di classe. Era un altro elemento di frattura dello schema di alleanze giolittiane fra industriali e aristocrazie operaie, e insieme un impulso distruttivo della « pace sociale » nelle campagne venete e meridionali e del quieto riformismo socialista (magari anticlericale). Ma allo stesso tempo Gramsci rifiuta di confondere nel fronte unico politico gli operai comunisti e socialisti con i contadini socialisti e popolari, ribadendo l'egemonia della classe operaia nel blocco di alleanze.

Nei confronti del Partito Socialista Gramsci raggiunge egualmente un difficile equilibrio: ne denuncia le responsabilità per aver permesso, con l'impotenza rumorosa del biennio rosso, il sorgere e il dilagare della reazione squadrista, respinge la sua criminale passività (era il tempo in cui i dirigenti del PSI invitavano i contadini martoriati dallo squadristo a « essere santi » e a non reagire), ma non cade mai negli errori del posteriore social-fascismo. C'è chi ha creduto di trovare posizioni settarie di questo genere citando brani isolati. Noi pensiamo piuttosto che

esistono delle contraddizioni interne negli scritti di questo periodo, esplicitamente e posteriormente spiegate con preoccupazioni di ordine propagandistico (scaricare sui socialisti una parte della depressione morale della classe operaia), certo discutibili, ma determinanti. Volere prendere qualche passo alla lettera e generalizzarlo contro tutto il senso evidente degli altri articoli, contro l'intera biografia di Gramsci (le cui posizioni del carcere sono state al centro di un recente dibattito sul quale già è intervenuta La Sinistra) è operazione degna di chi ha voluto dedicarsi a dubbie ricerche negli archivi di polizia per guadagnarsi i galloni nel nuovo partito unificato.

Vivissimo ebbe Gramsci il senso del rapporto fra strategia e tattica, fra la difesa immediata contro il fascismo e la logica delle classi nella società italiana. Ciò che gli permetterà di evitare il « socialfascismo » da un lato, le illusioni aventiniane e coalizionistiche dall'altro, la bordighiana indifferenza davanti alla variante fascista della dittatura borghese e il mito kautskiano e turatiano della via parlamentare e municipale della conquista graduale del potere.

A. I.

LA SINISTRA

Nel prossimo numero:

ERNEST MANDEL

MASSIMO ALOISI

ELIAS CONDALL

sull'America Latina

È chiaro che il destino dell'arte e della cultura è subordinato all'efficacia delle affermazioni rivoluzionarie. Lo stesso linguaggio tecnologico dell'industria, da « indicativo », potrebbe divenire storicamente significante, forse « iconografico », solo nel caso in cui dietro l'industria tecnologica si ponga una forza egemone, capace di accogliere nella propria intelligenza operativa tutte le istanze più significative e dinamiche della nostra epoca. Ma la certezza che sia la trasformazione rivoluzionaria e democratica delle strutture a creare più sicure e durevoli condizioni alla ricerca artistica e alla sua presenza espressiva, alla sua incidenza, non può soffocare la legittima aspirazione a vivere da protagonista il presente e nell'arco della propria vita. Questa certezza non può costringere l'artista, che opera in questi anni, a subordinare nella propria coscienza la realizzazione di se stesso oggi, a un evento futuro. I fatti che spingono l'artista ad abbandonare la pacificazione romantica « dell'apocalittico », a porsi il problema di un intervento costruttivo all'interno del discorso di massa, credo si possano così riassumere:

1) La situazione subalterna in cui viene a operare il movimento operaio dopo il perdurare in un atteggiamento d'opposizione e di denuncia, in confronto alla costruttività tecnologica del sistema. Un esempio: l'industriale dice: « Non vi prometto mondi felici e perfetti di là da venire, vi do un po' di felicità e di efficienza, subito. Ecco la lavatrice ». Ora: o il movimento operaio contesta all'industriale la proprietà della lavatrice, oppure è inevitabile riduca la propria funzione a quella « culinaria » del corvo predicatore del film di Pasolini.

2) Analogamente l'artista pittore è di fronte a un attivismo del sistema, nel settore della « persuasione visiva ». Scavalcato quasi sempre da intelligenze operative che, con gli stessi elementi di cui egli deteneva il potere, segno, forma, colore, si esprimono in una efficacia di densità segnaletica. (C'è chi dice che la pubblicità sia uno strumento propagandistico volgare, estraneo quindi ai problemi della pittura. Ma si può negare che la pubblicità abbia, oggi, di gran lunga superato in efficacia qualsiasi tentativo di pittura propagandistico, dove s'è fatto o dove si fa?). Ora, l'artista che non creda alla « morte dell'arte », in quanto tale, che non voglia rimandare il discorso sulla propria funzione al compimento del processo rivoluzionario, può ritenere di trovare uno specifico spazio d'incidenza in un tal contesto? L'ipotesi di un ruolo dell'artista nel presente, mi pare confortata anche dal fatto che, in un paese industrialmente avanzato, un capovolgimento nella gestione del potere chiede un'immediata contropartita pratica ed ideale. Se si toglie ad altri l'uso degli strumenti, il diritto a programmare la vita ed il costume civile, occorre fare meglio di prima e subito. Questo perché, credo, non sarebbe possibile un lungo periodo di sperimentazione, come avvenne o avviene nelle trasformazioni sociali dei paesi sottosviluppati. Così, l'aspirazione dell'artista a far subito e bene, trova la propria giustificazione storica nello sperimentare in anticipo le forme della civiltà di domani, con uno « scotto » che sempre l'intellettuale deve pagare alla ricerca e alla storia. Forse così si determina il contributo creativo della cultura alle trasformazioni sociali, la spinta alla ricerca collettiva e com-

parata fra le varie categorie: artisti, architetti, urbanisti..., per una organica ed unitaria incidenza nelle programmazioni delle città, della vita associata. Torno dunque, all'artista pittore. Non parlo dell'assenza di impegno statale verso la cultura (quanto mai è falsa la teoria di una neutralità dello Stato in un sistema capitalistico!), non parlo degli squilibri fra Nord e Sud, centro e periferia, città e provincia, città e campagna, che il mercato d'arte esaspera; nè della pressione del sistema sulla scuola, sul tempo libero, sugli strumenti informativi, per non cadere di nuovo nella condizione attestistica di rimando al compimento di tutto il processo rivoluzionario. Prenderò, perciò, in esame gli elementi che credo costanti in un paese tecnologicamente evoluto, che riguardano il destino della pittura e la sua prassi comunicativa. Il tempo sempre più marginale, che uno spettatore frettoloso dedica alla lettura di una opera d'arte, da un lato, dall'altro la presenza concorrenziale, per il pittore, di tecniche visive, come la pubblicità o la segnaletica, che comunicano a grande velocità e se pur a livello dei « riflessi condizionati », incidono già su un pubblico

tura come forza d'urto, è apparente, se si precisi la specifica funzione conoscitiva della pittura. Essa è di per sé un fatto, un fenomeno, un oggetto. Non registra la realtà, ma la produce per suo conto. Il momento conoscitivo avviene prima dell'evento plastico nell'artista, dopo, nel pubblico che lo choc stimola a nuove associazioni conoscitive. La pittura deve porsi, dunque, il problema di comunicare con rapidità adeguata alla velocità della società moderna. La sua capacità di incidenza in un tempo lungo, deve condensarsi nella brevità dello choc. Ma in cosa la pittura si differenzia dalle suddette tecniche di persuasione visiva? Le ultime trovano i propri limiti nell'esaltazione dell'oggetto mercificato, il cui valore è economico e pari al grado del suo impiego pratico. La pubblicità usa nei riguardi dell'oggetto mercificato, un processo di imitazione, valorizzazione con la foto, gli aspetti persuasivi per una convenienza pratica. La lettura che la « mimesi naturalistica » stimola è a senso unico, intenzionale alla merce.

Al contrario, la pittura è essa stessa oggetto storico e propaganda l'oggetto storico, il cui valore-costo è umano. Quindi

l'artista oggi

di Ennio Calabria

numerose, modificandone la stessa ricettività ottica. Ancora un elemento è la marginalizzazione della funzione imitativa, narrativa, divulgativa, della pittura che la concorrenza della foto (cinema, rotocalchi, ecc.) e della stampa spingono a trovare un proprio specifico spazio conoscitivo, una propria struttura semantica.

In tal senso, pubblicità e segnaletica forniscono una prima indicazione di comportamento alla pittura. L'immagine non descrive, ma si presenta, non spiega, ma suggestiona, non è commento, ma fatto. Si proietta all'esterno come forza d'urto, imprigiona il pubblico nell'emozione presente dell'immagine. Altra indicazione che la pittura deve far propria, è che la pubblicità raggiunge autonomia persuasiva, al di fuori della merce. La segnaletica al di fuori della « convenzione ». Un cartello pubblicitario, che rappresenti un « uomo con un cappotto », fornisce stimoli di benessere, di relativa esaltazione. Solo in un secondo tempo, di riflesso alla prima persuasione, entra in ballo il cappotto. Fatto, questo di grande importanza per l'ipotesi di una figurazione capace di condensare in sé un momento di certezza, senza rimandi ad un « poi ideologico ». Altra caratteristica di tali tecniche visive, è quella di calarsi nella reale temperatura delle passioni delle masse, evitando modelli preconstituiti. Penso, quindi, alla pittura come forza d'urto, autonoma presenza persuasiva, che deve reggere il confronto, con i fatti della realtà, e con le tecniche di persuasione visiva del sistema. La contraddizione fra pittura come strumento analitico di conoscenza, e pit-

l'artista esprime valori non sottoposti al consumo. Cerca pertanto un linguaggio durevole e creativo da contrapporre alla « mimesi naturalistica », che non può essergli utile, perchè non gli è sufficiente stimolare un'unica lettura. Al contrario, egli vuole stimolare associazioni conosciute libere, in modo opposto al processo autoritario dei riflessi condizionati, usato dai persuasori. In proposito, un esempio è l'evoluzione della « pop » americana. Dopo un'effimera adesione alla merce, potere « iconografico » della società americana, la guerra del Vietnam, spezza l'equilibrio fra artista e classe dirigente americana, tra coscienza dell'uomo-artista ed equilibrio tecnico della macchina del consumo. L'artista pop abbandona d'allora l'interesse imitativo della merce, e, spostandolo verso l'oggetto storico, viene ad assumere e nell'atteggiamento di contestazione alla società tecnologica, e nello spessore interpretativo del linguaggio e dell'impaginazione, le caratteristiche dell'artista europeo (Vedi Rosenquist). Ma a questo punto, anche per gli « ex pop », si presenta il problema di evitare la condizione di inferiorità dell'atteggiamento di denuncia, nei riguardi della costruttività tecnologica del sistema. D'altra parte, non si può accettare di evitarla, integrandosi, come decoratore della Olivetti o creatori di giochi di luce nei frontoni dei jobox. Torna quindi, l'indicazione della pubblicità e segnaletica: creare una figurazione che come forza d'urto, entri nel circuito emotivo delle masse, e, che realizzi in sé, nel proprio manifestarsi, in un momento di certezza, le ipotesi e le aspirazioni.